

- 145 Editoriale
- 146 Profeta e profezia
- 151 Cristiani d'Iraq
- 157 Beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio
- 163 Caritas in Veritate
Presentazione dell'Enciclica
- 169 Dallo Studio della Parola di Dio al Dono di sé: fra Giuseppe Girotti
- 175 Accoglienza come via della pace
- 185 Dall'incontro con Dio all'incontro con i fratelli
- 187 Lettera ai laici domenicani
- 188 La Famiglia domenicana nel mondo

EDITORIALE

fra
Roberto
Giorgis
op

In questi ultimi giorni ho visto un'intervista realizzata ad un frate domenicano, apparsa in internet, su uno dei tanti "canali" messi a disposizione nella galleria telematica. Il frate parlava del suo futuro incarico: era stato eletto vescovo da pochi giorni e c'era stata la prima conferenza stampa nella nuova diocesi affidatagli. Il giornalista non gli ha risparmiato le domande più provocatorie con le quali d'ora in poi dovrà pubblicamente confrontarsi; tra le altre cose ha chiesto che cosa avrebbe fatto per incrementare il numero di vocazioni.

Con un gran sorriso il frate ha risposto: "Dirò ai giovani che è bello parlare di Dio, che vale la pena impegnarsi, che è bello e anche piacevole essere prete, che è utile". Queste parole mi hanno riscaldato il cuore. Troppo spesso sentiamo parlare della fatica, della solitudine, dello sforzo, del distacco necessari per intraprendere una vita consacrata al Signore. C'è anche questo, ma non solo. Abbiamo bisogno di ritornare alla bellezza, alla semplicità e alla gioia sperimentate stando con il Cristo. Se è vero che bisogna vivere queste dimensioni, è pure importante poterne parlare. Parlandone diventano un desiderio condiviso: qualcosa che possiamo cercare e sperimentare insieme. Però non è sufficiente. Essendo anche un dono di Dio, in qualche maniera, misteriosamente, sono già realizzate. Facendo un paragone con la realtà attuale potremmo dire: le leggi elaborate dal parlamento per salvare l'Italia da questa terribile situazione di crisi nella quale si è venuta a trovare non saranno sufficienti fino a quando non verranno approvate, promulgate e non diventeranno davvero operative. Non basta che siano scritte su un foglio di carta: se vogliono diventare davvero significative devono essere condivise e poi vissute. Ecco, così deve poter accadere per la nostra vita: è bello parlare di Dio, vale la pena impegnarsi, è piacevole essere frate, suora, monaca, laico o laica domenicano, è utile... Parliamone, viviamolo, e facciamone fare l'esperienza anche ad altri, soprattutto ai giovani.





Profeta e profezia

fra Adrian Schenker *op*

Il profetismo nella bibbia è il fondamento della nostra fede nella rivelazione. Noi crediamo, infatti, che Dio ha rivolto la parola agli uomini attraverso i profeti di Israele. Lo diciamo nella confessione della nostra fede, il Credo: “ha parlato per mezzo dei profeti”. Indirizzandosi a noi, attraverso i profeti dell’antica Alleanza, il Signore ha voluto stabilire un dialogo tra lui e noi. Da parte nostra questo dialogo si chiama preghiera, da parte del Signore si parlerà di rivelazione. La rivelazione è così la comunicazione tra il Dio trascendente e gli uomini viventi su questa terra. Questo contatto è il miracolo dei miracoli, una meraviglia di cui non finiremo mai di stupirci. È il nocciolo della nostra fede.

Il carisma profetico

I profeti sono coloro che Dio interpella immediatamente, rivolgendosi a loro. L’ascolto di Dio che parla attraverso parole, segni, visioni e sogni è un dono speciale. Lo si chiama “carisma profetico”. Il carisma profetico conosce tre forme: i profeti trasmettono la parola di Dio agli altri uomini; intercedono presso di lui per gli uomini; infine realizzano dei segni che manifestano la presenza di Dio. Nella bibbia tali segni sono sovente chiamati miracoli. I profeti, infatti, sono spesso dei taumaturghi, cioè guariscono. I loro miracoli suggeriscono la presenza e l’azione di Dio che, ordinariamente, è nascosta, visibile soltanto agli occhi della fede.

La prima condizione della vera profezia è dunque l’iniziativa divina. La profezia, infatti, deve partire dal Signore e non dal profeta. La comunicazione tra Dio e il profeta è, allo stesso tempo, infinitamente misteriosa, perché il Dio invisibile è totalmente differente dagli uomini, e profondamente umana perché il Signore ricorre al linguaggio degli uomini. Il linguaggio, sotto la sua triplice forma di parole, di segni e di azioni, è il punto che congiunge le due rive infinitamente distanti esistenti tra il Signore e gli uomini. Attraverso la Parola, Dio ha raggiunto gli uomini in “punti concreti” del tempo e dello spazio nel corso della storia di Israele.

Come conosciamo i profeti? È grazie ai libri dell’Antico e del Nuovo Testamento. Questi libri contengono i documenti che ci fanno conoscere le parole e anche certe azioni dei veri profeti, autenticati dai segni che garantiscono la verità del loro ruolo e della loro missione. Questo non esclude che altri profeti sorgano altrove, al di fuori del popolo eletto e in altri tempi che non quelli della bibbia. Ma questi ultimi non hanno ricevuto il sigillo dell’autenticità. La garanzia dell’autenticità dei profeti biblici si è cristallizzata nella comunità dei



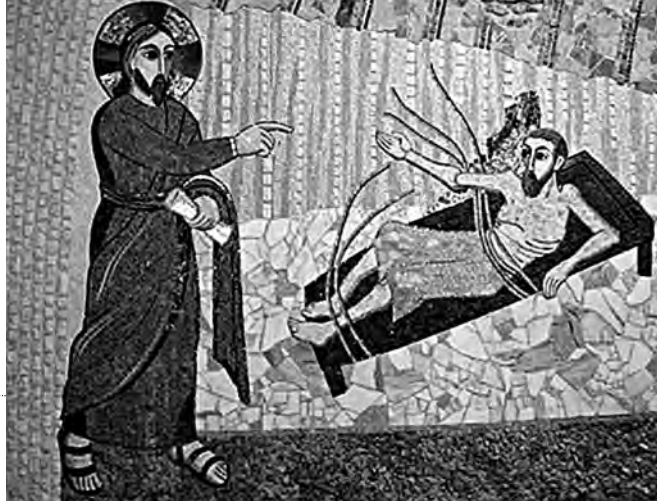
Il profeta Daniele,
 stampa di area ger-
 manica, XVI (?) sec.

credenti ebrei e cristiani attraverso le generazioni poiché le loro parole si erano rivelate vere. In queste comunità credenti, grazie a dei nuovi segni, dei miracoli talvolta pubblici, talvolta privati, è possibile ricollegarsi alla stessa fede dei profeti biblici: si riattualizza così la garanzia della loro autenticità.

Gesù di Nazaret: il grande profeta dei cristiani

Nelle scritture sante dei cristiani Gesù talvolta è chiamato profeta, per esempio in Luca 7,16: “Un grande profeta è sorto tra noi”. Gesù, però, oltrepassa il ruolo di profeta. Il Nuovo Testamento gli attribuisce, senza alcun dubbio, la missione profetica di servitore della parola di Dio, di intercessore e di taumaturgo. Tuttavia vede in Gesù altri carismi all’opera. Per questo non lo chiama soltanto profeta, ma anche *Figlio di Dio* (Eb 1,1-2) oppure in Matteo (16,14-15) *Figlio del Dio vivente*.

Sovente lo chiama *figlio dell’uomo*, facendo allusione a Daniele 7,9-10. Questo passaggio dell’Antico Testamento è importante nel Nuovo Testamento: annuncia il giudizio che Dio farà sull’intera storia umana. Dopo questo, in Daniele 7,13-14, un secondo annuncio viene a completare quello del giudizio: la storia temporale, quella che noi conosciamo adesso su questa terra, arriverà alla sua fine. Un’altra storia, un’altra “era” la seguirà, e sarà ultima ed eterna, non più sottomessa ai cambiamenti degli eventi storici e temporali. Sarà posta sotto il governo del Figlio dell’uomo, nel nome di Dio. Il suo governo non sarà brutale e crudele, come succede nella storia presente in cui il potere si esercita con la forza del più potente a scapito dei deboli. Al contrario, sarà un potere umano e dolce. Per questa ragione il Re di questo nuovo modo di



T. SPIDLICK, *Gesù guarisce il paralitico*, Santuario della Madonna della Salute degli Infermi, Possoloone Scaldasferro, Vicenza, 2006

governare, ultimo ed eterno, non si chiamerà *Leone* o *Leopardo* come gli imperi terrestri nel profeta Daniele: porterà il nome *Bambino dell'uomo* o *Figlio dell'Uomo*. Questo titolo suggerisce la dolcezza del suo regno.

Ma la missione di questo re, ultimo ed escatologico, non incomincerà soltanto dopo la fine di questo mondo temporale e materiale che è il nostro, quello attuale. È già presente ed attiva in germe in questo mondo. Dei segni ne rivelano la presenza fin da adesso: il figlio dell'uomo non attende la fine del mondo per agire per il bene degli uomini, la sua azione è già cominciata in anticipo. È inserita e nascosta, ma attiva, nella storia temporale presente (Mt 20,28).

Consiste in un servizio per la moltitudine. "Moltitudine" è l'espressione biblica per designare l'umanità nella prospettiva di Daniele 7. L'umanità, chiamata la moltitudine, ha un urgente bisogno di questo servizio, ma non può farlo a se stessa. Consiste nel pagare un debito, chiamato "riscatto". Questa parola designa la somma necessaria per stabilire la pace tra due persone o due gruppi in conflitto, come il passaggio dell'Antico Testamento che parla di un conflitto, dopo un incidente, in un villaggio, tra due famiglie vicine: Es 21,30 lo mostra chiaramente. Il servizio del *Figlio dell'uomo*, presente e attivo per anticipazione nella storia attuale è così espresso sotto il simbolo del riscatto pagato da lui al posto dell'umanità insolvente. In questo modo comprendiamo che viene fin da ora per instaurare la pace tra Dio e l'umanità. Perché questa è colpevole in molti modi, perché rovina incessantemente le realtà della creazione con l'uso avido e crudele che ne fa, e con i conflitti che lacerano il tessuto dell'amore per il prossimo. È nell'umile segno dell'eucaristia che riceviamo, giorno dopo giorno, questa somma versata dal *Figlio dell'uomo* in nostro favore.

Quale sguardo sugli altri profeti?

Possono esserci altri profeti perché Dio può e vuole entrare in relazione con gli uomini in molti modi e in più occasioni nel corso della storia. Alcuni parleranno di mistica naturale. Questa parola significa la grazia che il Signore sparge sugli uomini per altri canali che quelli dei sacramenti della Chiesa o della Sacra Scrittura.

Ma devono soddisfare due condizioni perché si possa riconoscere in loro dei profeti veramente autentici. Prima di tutto non possono entrare in contraddizione con il Figlio di Dio del Nuovo Testamento. La loro parola, la loro azio-



.....TADEUSZ T. GLUSZKO,
Mosè, 2009

ne e i loro segni devono essere in armonia con i profeti biblici e con il Cristo Gesù. Infatti il Signore non si contraddice lui stesso. In secondo luogo questi profeti non sono autenticati dalla Sacra Scrittura ebraica e cristiana come lo sono i profeti della bibbia. Nelle rivelazioni fatte ai profeti e dal Figlio, Dio non ha parlato di questi profeti. Ciò nonostante possono ricevere un sigillo di autenticità in un altro modo. Dei segni o dei miracoli che corrispondano a Dio per come si è fatto conoscere nella bibbia, possono suggerirne l'autenticità e la verità del loro messaggio. Una vita ammirevole di sincerità, di dono incondizionato e disinteressato è un segno della verità di un messaggio e di una persona, come all'opposto, una vita immorale getta l'ombra del dubbio sull'autenticità divina del messaggio e del messaggero.

Questo articolo è apparso su "Sources" 4(2011).

p. 146 MICHELANGELO, *Profeta Isaia*, Roma Cappella Sistina.

Cristiani d'Iraq

fra Jean-Marie Mérigoux *op*

Può presentarci la situazione delle diverse minoranze cristiane in Iraq?

I cattolici sono la maggioranza dei cristiani iracheni. Sono soprattutto caldei e siro-cattolici. La chiesa aveva incaricato i domenicani di lavorare alla forma-



Croce nestoriana in
bronzo XII secolo

zione dei preti dei due grandi riti cattolici in Iraq, in collaborazione con il seminario del patriarcato caldeo.

Le chiese cristiane non cattoliche sono ugualmente importanti in Iraq. Soprattutto l'antica chiesa assira di Seleucide-Ctesifonte che ha il bel nome di *chiesa dell'Oriente*, sovente chiamata, nel corso della storia "nestoriana". C'è anche la chiesa siriana ortodossa, sovente chiamata "giacobita", di tradizione "monofisita".

Ai giorni nostri tra le chiese cattoliche e le chiese giacobite e nestoriane gli incontri e la collaborazione pastorale sono così stretti che talvolta si dimentica che la nostra unione non è ancora perfetta.

L'insieme dei cristiani in Iraq era stimato all'incirca in un milione di fedeli, questo prima dell'anno 2000. L'attuale immigrazione dei cristiani ha fatto diminuire di circa un quarto la loro presenza.

Alcune di queste chiese sono quindi in comunione con Roma?

Sì. Una parte dei fedeli della chiesa assira, la Chiesa dell'Oriente, fece il suo ingresso nella chiesa cattolica nel 1445, alla fine del concilio di Firenze. Il papa Eugenio IV li chiamò "Caldei". La chiesa caldea oggi è il gruppo cristiano più importante in Iraq e il suo patriarca, Mar Emmanuel III cardinal Delly, risiede a Bagdad.

In ordine di importanza numerica viene immediatamente dopo la chiesa siriano-ortodossa di Antiochia, sovente chiamata in Iraq "la chiesa giacobita" che è di tradizione "monofisita", dunque non calcedoniana. Il suo patriarca risiede a Damasco. L'equivalente cattolico di questa chiesa è la chiesa siro-cattolica di Antiochia, che invece è calcedoniana. Pratica le stesse lingue e riti liturgici che la sua chiesa sorella: il suo patriarca risiede a Beirut.

In Iraq ci sono anche altre chiese cristiane: gli armeni cattolici e gli armeni grecoriani, i latino-cattolici e altre ancora.

Che cosa rappresentavano queste chiese, in questa regione, prima dell'arrivo dei musulmani? Un po' di storia sembra necessaria.

Risaliamo molto indietro nel corso del tempo. Nel libro della Genesi la bibbia ci parla della Mesopotamia, l'antico Iraq. È qui che la bibbia situa la nascita dell'umanità: "tra i due fiumi", il Tigri e l'Eufrate, questi fiumi del Paradiso che continuano ad irrigare un paese che attualmente non ha più nulla del paradiso. Gli storici ci dicono che "La storia comincia a Sumer" così come dice la Scrittura.

Gli astronomi pensano che la loro scienza sia nata in questa regione. La piattezza impressionante della valle tra i due fiumi ci ricorda che siamo nel paese dei diluvi. Soltanto le zigurrat, questi templi osservatorio costruiti in mattoni, si innalzano un po' verso il cielo per contemplare e adorare gli astri. A Babilonia, sui bordi dell'Eufrate, si può ancora vedere, vicino alle rovine del palazzo di Nabucodonosor, la base della famosa Torre di Babele. Abramo, il padre dei credenti, lasciò Ur, nel sud, con la sua tribù, per raggiungere Carran, nel nord della Mesopotamia.

Quando e come arrivarono gli ebrei in Mesopotamia?

Furono prima di tutto dei samaritani e dei galilei che Sennacherib, nell'ottavo secolo prima di Cristo, portò nel nord del paese, in Assiria, a Ninive. I libri di Giona e di Tobia evocano questo episodio della vita dei deportati per i quali non ci fu un ritorno nel loro paese. Giona, chiamato Yunes dai musulmani, è per loro il protettore della città e la sua tomba è molto venerata. Ninive, l'ultima delle capitali assire, di cui si vedono ancora i resti sul bordo del Tigri, fu distrutta nel 612 avanti Cristo. Oggi è diventata la città di Mossul.

L'esilio a Babilonia, nel VI secolo prima di Cristo, ha marcato la storia santa. I profeti Geremia, Ezechiele e soprattutto Daniele, sostennero la speranza di un popolo deportato che, sui bordi dei fiumi di Babilonia, soffriva e piangeva pensando a Gerusalemme.

Grazie per questo rapido sguardo veterotestamentario. Ma passiamo al periodo cristiano.

Il libro degli Atti degli Apostoli (2,9) ci dice che nel giorno di Pentecoste c'erano a Gerusalemme dei "Parti, Medi e Elamiti e degli abitanti della Mesopotamia". La Mesopotamia, dalla quale nacque l'Iraq, conobbe dunque molto



Assurbanipal a caccia di leoni, dettaglio di un arciere, da Ninive palazzo nord 650 a.C., Londra, British Museum

presto delle comunità cristiane. Secondo la tradizione fu evangelizzata dall'apostolo Tommaso e da due suoi discepoli: Addai e Mari.

Questi apostoli, venendo da Antiochia, arrivarono a Ninive dopo avere evangelizzato, durante il loro passaggio, la città di Edessa che divenne in seguito il centro del cristianesimo di espressione siriana. La liturgia siriano-caldea, che si costituì in queste regioni, è celebrata ovunque si trovino oggi dei fedeli aramei originari d'Iraq.

I primi cristiani della Mesopotamia vissero e si svilupparono nel quadro dell'impero persiano la cui capitale non era più Persepoli, ma Seleucia-Ctesifonte: un'agglomerazione situata ai bordi del Tigri, a 35 chilometri dall'attuale Bagdad. È qui che i vescovi metropolitani stabilirono il primo centro della loro chiesa. Molto presto si ebbero numerosi monaci, teologi e maestri spirituali. Ma è anche qui che molto rapidamente e in tutta la regione i cristiani subirono terribili persecuzioni ad opera dei magi mazdei (zoroastriani) adoratori del fuoco.

Quali furono i motivi di queste persecuzioni?

Una triste delusione, per noi occidentali, è sapere che l'Editto di Milano con il quale Costantino nel 313 mise fine alle persecuzioni contro i cristiani nel suo impero, fu, per i cristiani di Persia, la data tragica dell'inizio delle loro

persecuzioni. Facendo del cristianesimo la religione dell'impero, Costantino compromise le sorti dei cristiani che vivevano nell'impero persiano. Agli occhi



F. FAVARETTO, *Giona*, Acrilico su cuoio, 2007

del potere persiano i cristiani divennero sospetti. Li si sospettava di essere dei “bizantini” di cuore, dunque dei nemici nascosti in casa propria. Questa amalgama tra essere “cristiani” e “bizantini” portò molti cristiani al supplizio. Ogni giorno all'ufficio del *Rameche*, l'equivalente della preghiera dei Vespri, si evocano questi innumerevoli martiri.

Un'altra amalgama: oggi si considerano i cristiani iracheni come “americani”. Confusione che potrebbe spiegare la persecuzione di cui sono oggetto.

In effetti. Recentemente ho percepito un'eco di questi primi cristiani incessantemente sospettati e maltrattati dai persi. Ero ad Istanbul con i cristiani iracheni rifugiati. Mostravo loro un bassorilievo dell'ippodromo che rappresentava l'imperatore bizantino Teodosio che riceveva la sottomissione di un gruppo di prigionieri persiani: indossavano un copricapo frigio e vestivano con i pantaloni larghi tipici di quelle zone. Questo fece sì che parlassimo dell'ostilità secolare esistente tra i bizantini e i persiani. Abbiamo evocato l'infelice amalgama tra “bizantini” e “cristiani” di cui soffrirono crudelmente molti cristiani al tempo dei persi. A quel punto uno dei miei amici disse: “Ma è quello che succede a noi oggi in Iraq. Alcuni ci accusano di essere ‘Americani’ perché siamo cristiani. Allora ci aggrediscono, ingiuriano, perseguitano e vogliono cacciarci dal nostro paese o addirittura ucciderci”.

Persecuzione significa anche isolamento per quanti non soccombono alla violenza...

Sì. L'isolamento dei cristiani che vivevano in Persia li portò poco a poco a separarsi da Antiochia e a ripiegare all'interno delle frontiere iraniane. La loro chiesa, la Chiesa dell'Oriente, si organizzò in solitudine, con i suoi concilii e le sue gerarchie, in mezzo ad innumerevoli difficoltà e persecuzioni.

Il Concilio di Efeso, con la condanna di Nestorio, accentuò maggiormente l'allontanamento dalla cattolicità. Perciò Nestorio, condannato e cacciato da Costantinopoli, divenne uno scudo di difesa per i cristiani dell'impero di Persia. Collegandosi simbolicamente e intellettualmente a lui, vollero manifestare ai re di Persia la loro opposizione alla politica bizantina.

I Concilii aggravarono quindi questo isolamento?

Due Concilii ecumenici tenuti nel V secolo precisarono la fede cristiana concernente il Cristo. Da una parte il Concilio di Efeso tenutosi nel 431 condannò Nestorio, dall'altra quello di Calcedonia nel 451 condannò Eutiche.

Al Concilio di Calcedonia fu chiaramente definito che "il Verbo fatto carne possiede due nature, la natura divina e la natura umana assunta con l'Incarnazione". La mente umana, di fronte a questo mistero, amava dire padre Congar, rischia di situarsi in due posizioni estreme, tutte e due contrarie alla fede cattolica: ossia quella che consiste nel trascurare la divinità di Cristo (il nestorianesimo teorico) oppure nel trascurare la sua umanità (il monofisismo teorico). Questi due concilii e il loro "post concilio" spiegano le divisioni che esistono ancora oggi tra le diverse chiese d'Oriente. Ignorarne l'importanza significa non comprendere nulla dello stato attuale del cristianesimo in Oriente dove si trovano i discendenti di queste due correnti che evolveranno lontano dai due Concilii.

Si possono riassumere queste divisioni dicendo che quelli che adottarono il Concilio di Calcedonia, e restarono dunque cattolici, sovente abbandonarono i loro riti propri – copti (egiziani) o siriaci –, per marcare la loro fedeltà al Concilio di Calcedonia, e adottarono il rito bizantino.

Eppure durante quest'epoca i cristiani nestoriani fecero conoscere il Vangelo ai popoli dell'Asia centrale ed anche ai cinesi.

Sì. A partire da Bagdad, che succedette a Seleucia-Ctesifonte come sede della Chiesa dell'Oriente, portarono il Vangelo in molti paesi dell'Asia e arrivarono tra i popoli turchi, uiguri, mongoli e perfino cinesi.

Poi arrivarono i musulmani arabi. Quali relazioni hanno avuto queste chiese con i califfi abbassidi?

Il periodo dei califfi abbassidi, con centro a Bagdad, durò tra il 750 e il 1258. Si conobbe un bell'esempio di coabitazione interreligiosa sotto il califfo al-Ma'moun. Fu l'epoca d'oro della cultura arabo-musulmana, quando cristiani, ebrei e musulmani fecero passare nella lingua araba i tesori del pensiero greco traducendoli a partire dai manoscritti greci venuti da Costantinopoli o dai

manoscritti siriaci provenienti da Edessa. Non dimentichiamoci però che la storia delle popolazioni musulmane, ebrei e cristiane dell'Iraq fu anche una storia terribilmente dolorosa. All'epoca delle invasioni dei tartari in particolare, nel momento in cui Hulagu distrusse una parte di Bagdad nel 1258, mas-



Mar Emmanuel III
cardinal Delly

sacrò una parte della popolazione e mise fine al califfato abbaside. In seguito furono le armate di Tamerlano che nel 1401 annientarono completamente Bagdad e massacrarono tutta la sua popolazione, di cui fecero sessanta colline di cadaveri. È in quest'epoca che la numerosa popolazione cristiana della città andò a risiedere nel nord del paese, a Mossul e nella sua regione. Vi risiedettero per numerosi secoli e fino ai recenti anni '60 quando scoppiò la guerra sulle montagne curde.

E in seguito fu il regime ottomano. I latini occidentali si introdussero allora in Iraq.

È nel contesto dell'impero ottomano che avvenne la rinascita della chiesa cattolica orientale. La stazione della metropolitana parigina "Sève-Babylone" ricorda la fondazione, nel XVIII secolo, di una diocesi latina di Babilonia per tutta la Mesopotamia. In strada Maladrerie, a Parigi, risiedeva la generosa benefattrice che finanziò le spese di questa fondazione. Da allora il nome della strada in cui abitava porta il nome di "Babylone" (Babilonia) in ricordo della diocesi che aveva contribuito a fondare.

In quella stessa epoca il papa Benedetto XIV mandò in Iraq i carmelitani e i domenicani. Si trattava della Missione di Mesopotamia, di Armenia e del Kurdistan.

I domenicani e le domenicane sono ancora presenti in Iraq. Figli e figlie di questa nazione tentano di sopravvivere agli attentati e alle pressioni che li minacciano. Si tratta di storia contemporanea.

wQuesto articolo è apparso su "Sources" 1(2011).

Beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio

fra Enrico Arata *op*

Covare a lungo dentro di sé vecchi rancori li trasforma in odio: così si finisce per costruire dei muri insormontabili tra gli uomini. Viceversa la nonviolenza apre la strada ad una fraternità universale, ad un rapporto con il mondo in cui la pace diviene pensabile. La nonviolenza si oppone da un lato alla paura dell'altro, al percepirne la presenza stessa come una minaccia, e dall'altro alla volontà di potenza che fa del mondo l'orizzonte di progetti di dominio di ogni sorta, politici, economici, religiosi...

Il povero in spirito è "vaccinato" – se si può dire così – contro il desiderio di dominio, nella misura in cui il ricorso a Dio, diventato suo efficace "avvocato", rende ormai impossibile una relazione con il mondo che in ogni modo



Covare a lungo dentro di sé vecchi rancori li trasforma in odio

Gesù ha totalmente escluso per il compimento della sua missione – Mt 20,25-28: “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire...” –. Il mondo clericale non è certo preservato da questa tentazione, come dimostra a sufficienza la storia della chiesa, ma il mondo dei poveri non è il mondo del clero, dal momento che l’esperienza dell’umiliazione gli permette di percepire quanto certi comportamenti possano essere odiosi.

Per di più la paura dell’altro –pensiamo per esempio alla paura dell’Islam – può generare una preoccupazione di protezione e allo stesso tempo la messa in campo di strategie offensive – gli esempi recenti si sprecano – che dividono

il mondo in blocchi reciprocamente ostili. Ciò che vale per la politica internazionale vale forse ancor di più a livello di chiese cristiane separate e a livello delle grandi religioni mondiali, che a vario titolo funzionano su modelli di esclusione reciproca: quanto questo pesi sui conflitti armati è sotto gli occhi di tutti, dalla guerra nell'ex-Yugoslavia in poi.

Gesù non si è dilungato nello spiegare in che cosa consista questo “costruire la pace” di cui parla la beatitudine. In compenso san Paolo, nella lettera agli Efesini, si è espresso molto chiaramente a questo riguardo: “Egli (Gesù) infatti è la nostra pace, colui che dei due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l’inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l’inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini” (Ef 2,14-17).

Questo testo è interessante in modo particolare perché lega la pace all’abbattimento delle frontiere trasformate in “muro di inimicizia” e perché non fa della pace il prodotto di un negoziato fra autorità religiose (quelle del giudaismo e quelle del paganesimo) ma piuttosto il frutto dell’impegno totale di un uomo, Gesù, che ha dato la vita per creare un dinamismo più forte di quello dell’inimicizia, a tal punto più forte da averlo abbattuto, distrutto. Ancor più sorprendente è che Paolo identifica l’inimicizia con la legge, la legge “fatta di precetti e di decreti”, che non è certo più espressione della volontà di Dio, ma uno strumento di discriminazione – di identificazione collettiva –, a servizio del rifiuto, del respingimento dell’altro, il pagano, che non gode del privilegio che rende superiore il popolo eletto. Ma basta che il pagano domini politicamente il popolo eletto – come era ai tempi di Gesù – perché quest’ultimo mobiliti il suo privilegio religioso contro chi avverte come una minaccia per la sua fede. Non c’è dubbio che l’attesa del regno di Dio fosse stata strumentalizzata politicamente dalle autorità religiose giudaiche, e che Gesù abbia voluto rompere totalmente con questa strumentalizzazione di Dio e abbattere questa logica dell’inimicizia religiosa, dell’odio sacralizzato. Il prezzo da pagare era il più alto, ne andava di mezzo la sua stessa vita: tuttavia la sua morte non è stata un fallimento ma una vittoria, dal momento che è riuscita a distruggere nei suoi stessi fondamenti l’odio religioso e ha dato alla pace un fondamento definitivo, di cui il lavoro dei “costruttori di pace” non sarà che il prolungamento nel tempo.

Da questo modo di parlare di pace a partire dall’analisi dei “muri” edificati dall’inimicizia dipendono molte conseguenze per i discepoli di Gesù. Innanzitutto un ottimismo fondato esclusivamente sulla vittoria del Cristo e non su un’analisi dei rapporti di forza, quand’anche i costruttori di pace possano perdere la vita. Questo ottimismo porta a rinunciare a chiudersi in una fortezza difensiva – la sicurezza viene da Dio e solo da lui – per mettersi sulle frontiere, non già per fortificarle ma per abatterle, facendosi vicini a chi è lontano e

rimanendo vicini a chi lo era già. Questa vicinanza è quella di Dio, che è vicino soprattutto ai poveri che lo invocano, qualunque sia la loro posizione rispetto alle frontiere religiose. La nonviolenza, presupposto indispensabile per il lavoro dei costruttori di pace, crea delle affinità analoghe a quelle di Gesù con tutti quelli che sono “messi alla prova”: “infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova” (Eb 2,18).

Questo ottimismo non ha nulla in comune con l’ottimismo “per bene” del clero del tempio di Gerusalemme violentemente combattuto dai profeti, un ottimismo che si rifiuta di vedere la violenza nella società per non dispiacere alle autorità politiche, che impone ai poveri i disastri della guerra: “curano alla leggera la ferita del mio popolo, dicendo ‘Pace, pace’, ma pace non c’è. Dovrebbero vergognarsi dei loro atti abominevoli, ma non si vergognano affatto, non sanno neppure arrossire” (Ger 8,11-12). Il profeta Michea è il maggior testimone di una lettura in termini di guerra della vita sociale: “Ma voi contro il mio popolo insorgete come nemici: strappate il mantello e la



Si finisce per costruire
dei muri insormontabili
tra gli uomini

dignità a chi passa tranquillo senza intenzioni bellicose. Cacciate le donne del mio popolo fuori dalle loro piacevoli case, e togliete ai loro bambini il mio onore per sempre” (2,8-9).

Tutto questo ci rimanda alla concezione stessa di pace. L’occidente cristiano per lungo tempo ha fatto sua la definizione di sant’Agostino: “la pace è la tranquillità dell’ordine”, che però il concilio Vaticano II non ha riproposto. La pace biblica, lo *shalom*, non va intesa in senso statico ma nel suo realizzarsi nel tempo, come possibilità di attuazione dei progetti umani che costituiscono la

trama della vita sociale: costruire una casa per poterla abitare, scegliersi un coniuge e veder crescere una famiglia, piantare una vigna e produrne vino... Di contro, la guerra è la negazione stessa di questo processo di pace: “ti fiderai con una donna e un altro la possiederà. Costruirai una casa ma non vi abiterai. Pianterai una vigna e non ne potrai cogliere i primi frutti. Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi occhi e tu non ne mangerai. Il tuo asino ti sarà portato via in tua presenza e non tornerà più a te. Il tuo gregge sarà dato ai tuoi nemici e nessuno ti aiuterà. I tuoi figli e le tue figlie saranno consegnati a un popolo straniero, mentre i tuoi occhi vedranno e languiranno di pianto per loro ogni giorno, ma niente potrà fare la tua mano. Un popolo che tu non conosci mangerà il frutto del tuo suolo e di tutta la tua fatica. Sarai oppresso e



Ma la denuncia profetica della violenza sociale non è ancora costruzione della pace, ne è il preludio. Costruire la pace significa stabilire dei legami positivi soprattutto con gli esclusi, con gli ultimi per inventare con loro nuovi modelli di convivenza, a livello di vita familiare e di lavoro

schacciato ogni giorno. Diventerai pazzo per ciò che i tuoi occhi dovranno vedere” (Dt 28,30-34). La famiglia, il lavoro, la casa e la salute: la crisi genera i disastri e la guerra.

Ciò che il Deuteronomio constatava sul piano internazionale, Michea lo trasporta all’interno stesso della società e denuncia il falso pacifismo dei sacerdoti del tempio, che rifiutavano di “profetizzare la guerra”, per paura di veder venir meno le sovvenzioni loro accordate dal potere: “Così dice il Signore contro i profeti che hanno traviato il mio popolo, che annunciano la pace se hanno qualcosa tra i denti da mordere, ma a chi non mette loro niente in bocca dichiarano la guerra” (Mi 3,5).

Ma la denuncia profetica della violenza sociale non è ancora costruzione della pace, ne è il preludio. Costruire la pace significa stabilire dei legami positivi soprattutto con gli esclusi, con gli ultimi per inventare con loro nuovi modelli di convivenza, a livello di vita familiare e di lavoro. Questo lavoro non si svolge per prima cosa nelle anticamere del potere, nei “palazzi dei re” (Mt 11,8), ma piuttosto nei luoghi di esclusione sociale o religiosa, alla maniera di Gesù, che non dedicò neppure un minuto alla ricerca di un buon “concordato” con Pilato o con Erode, ma che percorreva le strade della Palestina e dei paesi pagani per finire inchiodato a una croce tra due malfattori: ecco coloro che erano lontani divenire vicini! Dio si fa prossimo all’uomo nella sua estrema esclusione e l’uomo può diventare prossimo di Dio. Ecco come l’opera del costruttore di pace può continuare nei suoi discepoli. E se si pensa che, secondo la lettera agli Ebrei, la prossimità di Cristo con “coloro che subiscono la prova” (2,18) è costitutiva del suo sacerdozio, ne segue che il ministero nella chiesa non può essere improntato ad alcuna logica di separazione.

Saranno chiamati figli di Dio

Prima di Gesù c’era già stato un uomo che Dio aveva chiamato “figlio”, era il figlio di Davide: “Io sarò per lui un padre ed egli sarà per me un figlio” (2Sam 7,14). Si sa che, nell’insieme, i re d’Israele di Giuda hanno adempiuto molto male al loro compito e che soltanto tre di loro sono riusciti a “piacere a Dio”: Davide, Ezechia e Giosia. Ma il fallimento della monarchia non ha trascinato con sé la speranza legata alla funzione regale. I profeti non hanno mai cessato di proiettare nel futuro l’attesa della venuta di un re, un “messia” la cui principale caratteristica sarà la difesa vigorosa del diritto dei poveri: “Ai poveri del popolo renda giustizia, salvi i figli del misero e abbatta l’oppressore [...] Perché egli libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto. Abbia pietà del debole e del misero e salvi la vita dei miseri, li riscatti dalla violenza e dal sopruso, sia prezioso ai suoi occhi il loro sangue” (Sal 72,4.12-14).

Questa funzione di difensore del diritto dei poveri non è stata assunta dai re, ma dai profeti contro i re! Abbiamo visto come Paolo concepisse l’opera di costruttore di pace di Gesù situando il suo compito messianico sulle frontiere, sul “muro di separazione” dell’inimicizia che non può essere abbattuto che da colui che dona la sua vita perché questa inimicizia sia eliminata. Nell’inno della lettera ai Filippesi (2,6-11) Gesù ottiene la sua signoria, il potere che mette il suo nome “al di sopra di ogni altro nome” dal suo “svuotamento”, dal suo annientamento: si capisce allora, in questa stessa logica del dono della vita per la realizzazione della pace, che il discepolo che segue la medesima strada, benefici della stessa “esaltazione”, possa essere quindi associato alla condizione regale di “figlio di Dio”, e associato alla realizzazione delle promesse messianiche riassunte nel salmo 72.

Non va dimenticato che in ebraico “regno” designa anche la “regalità” (cfr At 1,6: “È questo il tempo nel quale ricostruirai il regno/la regalità per Israele?”). Essere chiamati “figli di Dio” equivale a ricevere il regno/regalità in eredità,

essendo associati all'opera messianica di Gesù. Anche se questa promessa non apporta degli elementi completamente nuovi rispetto alle promesse delle altre beatitudini, sottolinea con più forza il riscatto del povero, umiliato dalla



Un popolo che tu non conosci mangerà il frutto del tuo suolo e di tutta la tua fatica

società che non vede in lui che un “rifiuto” (Sal 22,7) ma innalzato dal Cristo e dalla partecipazione alla sua attività di messia dei poveri alla dignità di “figlio di Dio”. Una dignità che nulla ha a che vedere con le gerarchie sociali o ecclesiastiche. Nel salmo 51 troviamo una testimonianza dello stesso innalzamento: il peccatore, nato nella colpa, spezzato nel cuore e nello spirito, riceve da Dio uno “spirito generoso”, nel doppio senso di magnanimo e di nobilitato. E Giobbe, rialzato dal suo letamaio, può terminare il suo discorso con un solenne “mi presenterei a lui come un principe” (31,37). Il povero è chiamato “figlio di Dio” e questo fatto costituisce per lui un tale cambiamento di condizione che ha ben motivo di meravigliarsi e di rallegrarsene.

Caritas in veritate

Presentazione dell'enciclica

fra Riccardo Barile *op*

La *Rerum novarum* (15.5.1891), che all'inizio della svolta industriale fu la posizione cattolica a fronte del *Manifesto del Partito Comunista* (21.2.1848) di Karl Marx, fu oggetto di diverse commemorazioni da parte del Magistero. Da parte sua Giovanni Paolo II con la *Sollicitudo rei socialis* (30.12.1987) commemorò il ventesimo della *Populorum progressio* (26.3.1967) di Paolo VI e Benedetto XVI con la *Caritas in Veritate* (29.6.2009) ha inteso commemorarne il quarantesimo, riservandole un trattamento pari alla *Rerum novarum*,



Benedetto XVI
durante il recente
viaggio in Croazia

in quanto “la *Populorum progressio* merita di essere considerata come la *Rerum novarum* dell’epoca contemporanea” (8).

Dato per scontato che “la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente d’intromettersi nella politica degli Stati” (9), due considerazioni di fondo guidano il discorso.

La prima è il rapporto giustizia/carità: “ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia [...], ma non è mai senza giustizia” (6). La carità non è alternativa a questo sistema, ma lo completa “nella logica del dono e del perdono” (6).

La seconda è il bene comune, “il bene di quel “noi tutti”, [...] ricercato non per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale” (7). Interessarsi a questo bene è esigenza di giustizia e di carità.

L'ispirazione di fondo che regge l'Enciclica – a cominciare dal titolo – è Ef 4,15, ma... all'incontrario: operazione arida, che solo un papa "intellettuale" poteva permettersi. Ef 4,15 esorta: "agendo secondo verità nella carità / *veritatem autem facientes in caritate*". In altri termini: partendo dalla verità della rivelazione salvifica di Dio, cerchiamo di compiere delle azioni con carità per crescere in Cristo. Benedetto XVI inverte il movimento: non dalla verità alle azioni con la carità, ma, partendo dalle azioni con carità, restiamo attenti a che siano compiute nella verità. Il senso del capovolgimento è scontato: la dottrina della Chiesa riguarda le azioni, ma le problematiche odierne sono sempre più sottili e le azioni rischiano di perdere il rapporto con il vero – la ragione naturale e la rivelazione divina –, per cui la preoccupazione è di orientarle o riportarle a quel "vero" che le rende "cattoliche". All'interno del vero, riaffiora una preoccupazione di Benedetto XVI: l'ermeneutica della continuità e della "totalità". Così è scorretto parlare di due tipi di dottrina sociale della Chiesa, "una preconciliare e una postconciliare, diverse tra loro", mentre si è di fronte a "un unico insegnamento coerente e nello stesso tempo sempre nuovo" (12) e radicato non solo sul presente dell'uomo, ma anche sulla prospettiva della vita eterna (11).

Il messaggio della Populorum progressio

Coerentemente a quanto sopra, la *Populorum progressio* è rievocata in se stessa e poi inserita in contesti più ampi.

Il principio fondamentale è che lo sviluppo è una vocazione, una chiamata di Dio che indica delle mete e illumina il cammino (16). La tentazione è di eliminare questo riferimento dallo sviluppo per averlo tutto in mano nostra, ma ciò porta a messianismi che fabbricano illusioni con il conseguente asservimento delle persone (17). Altrimenti detto, lo sviluppo riguarda la totalità della persona umana.

Le altre contestualizzazioni alla luce delle quali l'Enciclica va letta sono altri documenti di Paolo VI: l'*Octogesima adveniens* (14.5.1971) con i limiti di affidare lo sviluppo alla sola tecnica o al sogno di un ritorno alla semplice natura (14); l'*Humanae vitae* (25.7.1968) con l'affermazione del rapporto tra "etica della vita e etica sociale" (15); l'*Evangelii nuntiandi* (8.12.1975) con la consapevolezza che "la testimonianza della carità di Cristo attraverso opere di giustizia, pace e sviluppo fa parte della evangelizzazione" (15).

Infine emerge dal magistero di Paolo VI un richiamo globale alla responsabilità. Il sottosviluppo (17) per lo più non è un caso, ma una carenza di fraternità, di azione e di pensiero che orienta l'azione.

Lo sviluppo umano nel nostro tempo

Oggi emergono situazioni nuove. A scorrere l'elenco dell'Enciclica (21-33), sembra di leggere analoghi elenchi della stampa laica o non cattolica, ma in parte l'accentuazione e in parte la valutazione sono altre.

Ecco i temi trattati: la crisi odierna con l'esigenza di una nuova progettualità;

la perdita del potere statale sull'economia; i nuovi poveri e il crescente divario dai ricchi; la riduzione della sicurezza sociale; l'eccessiva mobilità lavorativa fonte di instabilità anche di fronte alle grandi scelte della vita – matrimonio ma non solo –; eclettismo e appiattimento tra le culture; insensibilità verso il diritto fondamentale di tutti all'alimentazione e all'acqua; violazioni del rispetto per la vita, spesso imposte come condizioni per gli aiuti ai paesi poveri e in grado di oscurare la vera direzione dello sviluppo; negazione della libertà religiosa e violenze di tipo fondamentalistico; esplosione dell'interdipendenza planetaria, a volte una grande opportunità ma altre volte senza un retto orientamento.

In tutti questi casi la carità e la dottrina sociale della Chiesa possono favorire un buon uso dell'intelligenza con amore e collegare organicamente forze e progetti – interdisciplinarietà – in vista di uno sviluppo armonico.

Fraternità, sviluppo economico e società civile

Tre temi: il dono, il mercato, l'impresa e di riflesso gli imprenditori.

Il dono: la carità è un dono, come la verità e l'azione salvifica di Dio che ci precedono. Ciò significa che per l'uomo moderno la convinzione di "essere il



Benedetto XVI
durante la Messa
Crismale del 2011

solo autore di se stesso, della sua vita e della società” è una “presunzione” conseguenza del peccato originale (34). Di riflesso e in positivo “lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità” (34). È un principio base e una luce che guiderà le considerazioni sui due restanti argomenti.

Il mercato, che regola lo scambio di beni e servizi permettendo “l’incontro tra le persone” (35), non può basarsi solo sulla giustizia commutativa – le regole per un corretto scambio –, ma deve aprirsi alla giustizia distributiva e sociale. Ciò significa che il mercato già dal suo sorgere e dal suo interno deve comportare forme di solidarietà, evitando quello schema di pensiero e di azione per cui il mercato con le sue leggi produce ricchezza, poi al potere politico “spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione” (36). Ciò significa che il mercato come tale deve promuovere i poveri (35) con lo spirito del dono (37) e permettere che i popoli meno sviluppati partecipino al mercato internazionale senza esserne oppressi (39).

L’impresa, pur rinnovandosi positivamente in varie modalità, corre il pericolo di rispondere “quasi esclusivamente a chi in essa investe” perdendo così “la sua valenza sociale” e così di fatto sembra comportarsi una nuova “classe cosmopolita di manager” (40). Ovvio l’indicazione positiva: l’impresa deve tenere conto di tutti, anche della realtà locale, e “l’autorità politica” (41) non può venire meno al suo compito. Tutto ciò resta valido anche tenuto conto della globalizzazione, che non è un fenomeno con dinamiche “prodotto da anonime forze impersonali” (42), che fatalmente condizionerebbero l’economia e l’impresa, ma è una realtà sulla quale occorre esercitare il discernimento e la direzione: “orientare la globalizzazione dell’umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione” (42).

Sviluppo dei popoli, diritti e doveri, ambiente

“I diritti individuali, svincolati da un quadro di doveri che conferisca loro un senso compiuto, impazziscono e alimentano una spirale di richieste praticamente illimitata e priva di criteri” (43). Così non è pensabile rivendicare un diritto al superfluo o alla trasgressione a fronte di chi manca di cibo, acqua, istruzione, cure mediche elementari. L’atteggiamento più costruttivo è di coinvolgere tutti nel condividere i reciproci doveri.

Quanto sopra si applica alla crescita demografica, poiché “l’apertura responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica” (44), mentre il contrario avvia alla depressione.

Quanto sopra si applica alle tante iniziative “etiche” – certificazioni, banche, microcrediti ecc. –, in particolare alle imprese “etiche” che, superando l’opposizione tra profitto e non profitto, perseguono sì il profitto, ma all’interno di “patti di aiuto ai paesi arretrati” (46).

Quanto sopra si applica infine al rapporto dell’uomo con l’ambiente naturale, che ci precede ed è donato da Dio e ci parla di Lui, ma che diventerebbe un ostacolo allo sviluppo se lo considerasse “più importante della stessa persona umana” (48). La gestione delle risorse energetiche – soprattutto non rinnovabili – esige una “rinnovata solidarietà” (49) verso i paesi più poveri che altrimenti ne verrebbero esclusi diventando sempre più poveri. Più in generale, si tratta di “adottare nuovi stili di vita” (51), avvertire il dovere di “consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch’esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla” (50), ricordare che esiste uno stretto

rapporto tra “l’ecologia umana” e “l’ecologia ambientale” perché “il libro della natura è unico e indivisibile, sul versante dell’ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio ecc.” (51).

La collaborazione della famiglia umana

L’uomo è un essere relazionale ad immagine delle relazioni tra il Padre, il Figlio e lo Spirito: lo sviluppo progredisce incrementando proficue relazioni, regredisce confinandosi nella solitudine (53-56).

Alla luce di questo principio si enumerano e si valutano alcune relazioni umane in ordine allo sviluppo: la collaborazione tra credenti e non credenti (57); il principio di sussidiarietà – aiutare chi non è in grado di agire – e il principio di solidarietà con gli aiuti internazionali che devono rispettare la dignità dei destinatari (57-58); l’incontro di culture che devono confrontarsi ma non sostituirsi le une alle altre (59); un maggior accesso all’educazione e il



Benedetto XVI.....
saluta i fedeli

nuovo fenomeno del turismo – scontata la condanna di quello non rispettoso della cultura locale e del turismo sessuale – (61); le migrazioni con l’apporto positivo per i paesi di destinazione e di origine, ma nel rispetto della dignità della persona (62); la promozione della qualità del lavoro e dei sindacati, organizzazioni “da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa” (64), ma che devono guardare oltre ai loro iscritti; le attività finanziarie (65); le associazioni dei consumatori, nuova frontiera della produzione (66); l’ONU da promuovere e riformare (67).

Lo sviluppo dei popoli e la tecnica

La tecnica, intesa come intervento sulla materia per dominarla, ridurre i rischi, alleviare la fatica, migliorare gli orizzonti di vita ecc., conosce un progresso legato allo sviluppo (69). Ma bisogna anche sviluppare “il proprio ‘io’ sulla base di un ‘sé’ che ci è stato dato” (questa distinzione tra ‘io’ e ‘sé’ è molto... tedesca!), riconoscendo il bene che ci precede e le “fondamentali norme della legge morale naturale” (68), che Dio ha scritto nel cuore.

Con questo schema, che comporta l’apprezzamento per la tecnica ma la messa in guardia a non farne un assoluto – non si può “far coincidere il vero con il fattibile” (70) –, si passano in rassegna alcune applicazioni tecniche di particolare rilievo: tecniche economiche e finanziarie (71); tecniche per la costruzione della pace (72); tecniche della comunicazione sociale, che non sono mai neutre (73); tecniche sulla vita umana che hanno dato origine alla bioetica, dove “emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l’uomo sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio” (74). Qui alcuni pericoli “nuovi” sono dietro l’angolo e forse già attivi: la pianificazione eugenetica delle nascite e l’eutanasia. E poi, più in generale, la perdita del limite tra ciò che è umano e ciò che non lo è più (75).

In conclusione, tutta l’Enciclica confronta i nuovi aspetti dello sviluppo con il senso dell’uomo e di Dio propri della rivelazione cristiana: è la verità della carità. Il messaggio costante è di valorizzare quanto c’è di buono aprendolo a questo “di più”.

I punti toccati sono moltissimi ma non tutti e, ad esempio, sarebbe stata auspicabile una presa di posizione più netta circa le energie rinnovabili e il nucleare.

L’esortazione conclusiva, oltre che all’operosità, è un invito alla preghiera: “lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera” perché la *caritas in veritate* è originariamente un dono.

Superfluo rilevare l’importanza del documento ai fini della riflessione domenicana su *Giustizia e Pace e Salvaguardia del creato*.

Dallo Studio della Parola di Dio al Dono di sé: fra Giuseppe Girotti

fra Marco Salvioli op

Passeggiando all'ombra degli ampi platani che costeggiano i viali di Porta Vercellina e Papiniano, l'occhio è attratto dalle mura grigie dello storico carcere milanese di San Vittore. Luogo di sofferenze, simbolo amaro delle contrarietà che lacerano i giorni degli uomini, San Vittore fu riconosciuto dal Cardinal Martini come il luogo in cui paradossalmente si poteva auscultare "il cuore di Milano" (Intervento ai giovani dell'Azione cattolica ambrosiana, università cattolica del Sacro Cuore, 20 maggio 2000).

Il carcere di San Vittore ha incrociato la propria cruda storia anche con quella di un frate domenicano colpevole di non essersi allineato con chi non ha potuto, o più tragicamente, non ha voluto vedere quanto veniva compiuto nei confronti degli ebrei, in quell'Italia dei primi anni Quaranta del Novecento, violentata a tal punto da cedere all'incubo reale delle Leggi razziali. Mi riferisco a fra Giuseppe Girotti dell'Ordine dei Predicatori, brillante biblista e uomo dedito a quelli che in Mt 25,31-46 sono chiamati "i fratelli più piccoli" del Signore, ossia gli ultimi: fossero gli ospiti dell'Ospizio dell'anziano e della vecchiaia di corso Stupinigi nella Torino a lui coeva, o fossero gli ebrei perseguitati. Ed è a causa dei segreti gesti di carità profferiti nei confronti di questi ultimi, che fra Giuseppe Girotti venne arrestato a Torino nell'agosto del 1944, trasferito nel settembre dello stesso anno proprio a San Vittore, prima di



Il carcere di san Vittore, Milano.....

giungere al campo di concentramento di Bolzano e di essere definitivamente internato a Dachau, nel "blocco dei preti", dove venne probabilmente ucciso con un'iniezione di benzina. Avviato nel 1988, il processo diocesano si è chiuso nel 1990: gli atti relativi al Servo di Dio domenicano sono custoditi, in attesa di un pronunciamento definitivo, presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

Una ricca e avvincente biografia del coraggioso domenicano, cui rimando per ogni eventuale approfondimento, è stata pubblicata da Valerio Morello con il titolo di *Morire per i "fratelli maggiori"*. *Una vita nella carità fino al martirio. Padre Giuseppe Girotti O.P.* (Alba 1905-Dachau 1945), per i caratteri delle Edizioni Studio Domenicano di Bologna nel 1995. Riconosciuto ufficialmente a Gerusalemme *Giusto tra le genti* per il suo impegno a favore degli ebrei perseguitati, il Servo di Dio, ancora poco conosciuto persino tra i suoi stessi confratelli e consorelle, continua a testimoniare nei confronti di quanti si accostino alla sua figura la bellezza cristologica della vocazione domenicana e la sempre possibile realizzazione dell'ideale di vita ispirato alla *caritas veritatis*. Una vita



Facciata della chiesa di Santo Stefano, Ecole Biblique et Archéologique di Gerusalemme

abbracciata in radice, libera dalle abbaglianti fronde di un formalismo e di un legalismo di facciata, per lasciare spazio alla concreta potenzialità del carisma donato a san Domenico, capace per grazia di fecondare la realtà attraverso lo studio della verità rivelata e l'impegno nella carità vissuta, nel caso di fra Giuseppe – con ogni probabilità e non per modo di dire – *usque ad mortem*. O per meglio dire, citando le parole stesse del Servo di Dio tratte dall'omelia pronunciata a Dachau il 21 giugno 1945 con il cuore teso alla possibile unità dei cristiani, l'esistenza del martire domenicano fu animata "dall'amore che nasce dalla verità pienamente accolta" (in V. MORELLO, op. cit., p. 153).

Una vita certo non pienamente agiografica, quella del Nostro. L'umorismo, la benevola ironia, la parresia, quello che oggi si direbbe un'allergia al *politically correct* – che spesso lo hanno esposto al sospetto di confratelli e superiori più attenti a verificare la corrispondenza con un freddo ideale immaginato, piut-

tosto che a comprendere la realtà della persona con la quale si condivideva la sequela – non erano che l'altra faccia, certamente caratteriale, ma non meno efficace, dell'adesione sincera alla carità evangelica, che richiede la docilità alla verità incarnata così come il coraggio della libertà che si affida¹. Insofferente ai vuoti convenzionalismi, di cui si ammantava l'immaginario di chi concepisce la vita religiosa come un guscio, fra Giuseppe Girotti è stato un testimone della radicalità evangelica, sia nello studio sia nella vita. In questo senso, ritengo che una cifra significativa per pensare l'attualità imperitura della sua testimonianza possa essere quella declinazione cristologica del carisma domenicano che santa Caterina attesta aver ricevuto da Dio Padre nel *Dialogo della Divina Provvidenza*, al cap. CLVIII, laddove di san Domenico viene detto che “egli prese l'ufficio del Verbo, unigenito mio Figliuolo”. Questa è la prospettiva nella quale mi colloco per presentare il Servo di Dio: il compimento della vocazione domenicana nel duplice movimento cristico della predicazione – *ufficio del Verbo* come Rivelatore, in riferimento all'attività esegetica del Nostro per amore della Verità – e della donazione di sé – *ufficio del Verbo* come Redentore, in riferimento al martirio cui fra Giuseppe è andato incontro al solo motivo della carità, nel senso inteso da Gesù stesso: “nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”, Gv. 15,13 –.

“Santa passione per la Parola di Dio”

Con queste parole, tratte dalla presentazione al settimo volume della *Sacra Bibbia commentata* dedicato al *Libro di Isaia* (L.I.C.E - Marietti, Torino 1942, p. 2), fra Giuseppe Girotti descriveva con gratitudine i suoi studenti presso l'Istituto Missioni della Consolata, ma possono essere utilmente applicate allo stesso professore che non poteva non ritrovare la medesima passione che lo animava in coloro che la manifestavano. Passione che il Servo di Dio ha potuto nutrire presso l'*École Biblique* di Gerusalemme, come discepolo del fondatore padre M.-J. Lagrange al quale – nella presentazione del commento ai *Sapienziali* (L.I.C.E - Marietti, Torino 1938, p. 4) – il padre Girotti ha espresso in modo pubblico la “gratitudine più profonda” e il suo “attaccamento più fedele”. Sempre attingendo alla presentazione del meticoloso commento al *Libro di Isaia*, si può comprendere qualcosa dell'amore che il Nostro nutriva per la Sacra Scrittura dalle citazioni di san Giovanni Crisostomo che aprono e chiudono la breve *ouverture*: la Parola è roccia che sostiene e protegge dagli intrighi umani (cf. *Panegirico del Santo Martire Luciano*, n. 1), così come la Parola di Dio è alimento spirituale che rinvigorisce la ragione, fortifica l'anima, accende l'amore per la Sapienza e libera dalle irragionevoli passioni, trasferendo chi la medita nel cielo stesso (cf. *Omelia 29*, n. 2 sul cap. IX del *Genesi*). Da questa scelta, tutt'altro che arbitraria, traspare come lo studio della Parola per il Servo di Dio non fosse qualcosa di prossimo ad un mestiere, bensì costituisse il mezzo di quella contemplazione che nutre ogni figlio di san Domenico portandolo a comunicare agli altri ciò che si è contemplato. Il riferimento al celebre padre della chiesa ci consente anche di sottolineare

come, nella linea dello stesso Lagrange, lo studio della Scrittura fosse per Girotti tanto un'indagine filologica e storico-critica, quanto un vivo confronto con i padri e i dottori della chiesa in comunione con i quali dischiudere il senso della *Sacra Pagina*. Sensibilità questa che Girotti condivideva, in quegli anni non certo facili per l'esegesi cattolica, con chi scorgeva – si pensi, ad esempio, a un Henri de Lubac – nel cosiddetto *ressourcement* la via privilegiata per attingere nuovamente la ricchezza della rivelazione attestata.

In particolare, il commento ad Isaia custodisce pagine di grande intensità scientifica e spirituale che colpiscono soprattutto alla luce del martirio a cui sarebbe andato incontro a pochi anni dalla redazione di quel testo. Si tratta del commento preparato da fra Giuseppe Girotti ai canti del Servo di Jhwh presenti nel libro del profeta Isaia: un'ampia sezione, costruita meticolosamente attorno ai contributi scientifici allora più rigorosi, ricca di riferimenti patristici e tommasiani, costellata di incisi di solida spiritualità, radicalmente cristologica. Ne diamo un saggio, tratto dalla nota ad Is 53, 12 (*Libro di Isaia*, op. cit., p. 560) versetto che chiude l'ultimo canto del Servo di Jhwh definito dal nostro "Vangelo del Vecchio Testamento sulla Passione di nostro Signore Gesù Cristo":

"Dinanzi al fulgente mistero della Croce, gli uomini sperimentano tutta la efficacia della carità di Cristo che trasforma in sorgente di salvezza l'infinito suo dolore per dire a tutti coloro che soffrono – e tutti soffrono – che dalla sofferenza sgorga ogni forza di rigenerazione e di redenzione per una vita più degna dell'uomo. Dinanzi a questo altare s'incontrano dunque le contraddizioni dello spirito e della carne per essere vinte e domate dalla santa verità liberatrice che restaura in noi l'armonia spezzata dal peccato e nella subordinazione dello spirito a Dio trova la forza di ricostruire la vita nel suo valore reale, subordinando la materia allo spirito. Dinanzi all'Uomo dei dolori, tutte le divergenze dell'odio e della disperazione, della gioia e della tristezza, sono bruciate dalla fiamma ardente del sacrificio trasformante; si risolvono in un finale accordo superiore, come le note di una fuga in un supremo anelito che, nell'attività del riposo fecondo, chiude l'ansia dell'affannosa ricerca, della rincorsa veloce, accelerata dal palpito di un'intiore spinta d'amore. Così le difficoltà sono superate dalla vita che, finalmente sciolta da ogni impaccio e legame interiore, sboccia e fiorisce dinanzi a Lui in omaggi di riconoscenza, in trionfo di adorazione, in canto di vittoria, in inno di ringraziamento".

"Ragione dell'arresto: aiuto agli ebrei"

Con queste parole la scheda personale del detenuto a Dachau spiega la motivazione della reclusione nel campo di concentramento: l'aiuto prestato agli ebrei, quelli che per fra Giuseppe, erano i "portatori della Parola di Dio" cui prestava soccorso esclusivamente in nome della carità che il Cristo aveva testimoniato fino alla morte in obbedienza al Padre (cf. V. MORELLO, *op. cit.*, p. 133 e 136). La Verità contemplata nella Parola di Dio, ed approfondita dal Girotti soprattutto nella linea cristologica profetizzata dai canti del Servo di Jhwh, lo ha por-

tato a corrispondere con quell'amore per il prossimo che si dona fino a mettere a repentaglio la propria vita per gli altri, nella fiducia più profonda che il Signore della Vita è Risorto e chi ha sofferto con lui, con lui sarà innalzato nella gloria. In un tempo storico come quello vissuto dal Nostro, sotto il dominio di un regime che considerava l'aiuto ad una popolazione destinata allo sterminio come un delitto, così come il cristianesimo una religione da condannare all'oblio, non penso ci sia motivo di distinguere tra il martirio *in odium fidei* e martirio per la carità. "La fede che opera per mezzo della carità" (Gal 5,6) è stata, a quanto si è potuto ricostruire, il movente che ha animato l'azione discreta ed efficace del Nostro a favore degli ebrei perseguitati. In ultima analisi, l'odio nei confronti di un religioso che realizza con il suo operato il comandamento della carità coincide, nel caso del regime nazista così come nel caso di



Forni crematori a
Dachau, foto storica

altri regimi dichiaratamente nemici della croce, con l'odio nei confronti della fede. E solo la fede, manifestata nella dedizione incondizionata al servizio del prossimo e della Parola di Dio, ha potuto sostenere padre Girotti nel campo di Dachau: ilare e sereno, generoso, uomo laddove tutto era organizzato per estirpare l'umanità, fedele alla vocazione religiosa e sacerdotale, quando possibile continuando la meditazione sulle pagine della Sacra Scrittura, predicando l'amore e l'unità, in particolar modo tra i ministri di diverse confessioni cristiane, reclusi insieme a Dachau. La morte per consunzione dovuta alle condizioni disumane del campo, acuite da una serena generosità che non guardava a sé nel condividere il minimo cibo con i compagni di detenzione, arrivò il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua: "appena la notizia della morte del frate si diffuse per il campo, una mano ignota scrisse a matita presso il suo giaciglio: San Giuseppe Girotti" (cf. V. MORELLO, *op. cit.*, p. 113).

Lo studio della Parola di Dio e la carità viva, viscerale, che scaturiscono dall'a-

more di Dio per rifluire sul prossimo nel segno della misericordia sono i tratti di uno stile domenicano vivo ed efficace – a tratti, soprattutto nei momenti



Cartolina ricordo, con annullo postale, per padre Girotti. La didascalia riporta la seguente dicitura: "Qualifica detenuto politico, come tutti gli altri preti italiani. Padre Giuseppe Girotti, Martire deportazione nazista, 1905-1945"

dell'incomprensione vissuta all'interno del proprio ambiente religioso, profetico – che padre Girotti lascia in eredità all'Ordine e alla provincia san Domenico in Italia, nel segno del martirio. Tornando ai nostri giorni, parafrasando un'espressione attribuita a Chesterton si può dire che la storia della provincia, come la storia della chiesa, è costituita da un'avanguardia di santi, da un corpo di mediocri e da una retroguardia di delinquenti. Il criterio di quest'acuta, quanto realistica, analisi non può essere che la carità. Accogliendo in tutto il giudizio della Sede Apostolica, atteso con viva trepidazione, chi di noi potrebbe dubitare che fra Giuseppe Girotti visse e morì "in prima linea"?

NOTE

¹ Ho avuto il dono di poter ascoltare alcuni confratelli che hanno conosciuto personalmente fra Giuseppe Girotti. Faccio riferimento, in particolare, a fra Enrico di Rovasenda e a fra Raffaele Icardi. Entrambi mi hanno raccontato della spontanea e giovele bontà del Girotti, non segnalando nulla di sconveniente. In particolare, nell'estate del 2005, fra Raffaele Icardi – che fu studente di fra Giuseppe Girotti – mi ha raccontato di alcune occasioni nelle quali, durante le lezioni, il Servo di Dio aspirava un po' di tabacco da fiuto, riposto tra le pagine del libro di testo. Questo ricordo era motivo di gioia per l'anziano fra Raffaele che raccontava l'episodio, intervallando espressioni di sincera ammirazione per l'erudizione del docente, nonché piccoli ricordi relativi all'instancabile – quanto inconsueta – attività caritativa dello stesso.

Accoglienza come via della pace

fra Claudio Monge *op*

Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno (ed alluminio) nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali¹.

Scommetto che resterete un po' sorpresi di sapere che si tratta di uno stralcio di relazione degli anni '20 del secolo scorso, dell'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani². Sì, si tratta proprio dei miei e dei vostri antenati. La relazione prosegue: "Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano purché le famiglie rimangano unite e non contestano il salario. Gli altri, quelli ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione, provengono dal sud dell'Italia. Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione".

La storia si ripete

Niente di nuovo sotto il sole: mi sembra di risentire le lucide dichiarazioni del nostro ministro degli interni che, a poche ore dalla tragedia di Rosarno, dove ronde criminali scatenate prendono a sprangate in testa e a fucilate alle gambe degli immigrati fino ad allora sfruttati come schiavi, si limita a commentare gelido: "troppa tolleranza"! È dal 1980 che le colture specializzate meridionali non possono fare a meno delle migliaia di ragazzi africani trattati né più né meno come bestiame. Al tramonto, se la mandria non fa ritorno disciplinata nei recinti abusivi delle aree industriali dismesse, diventa di colpo un proble-

ma sociale, un corpo estraneo da espellere. “Volevamo braccia, sono arrivati uomini”, sospirò trent’anni fa lo scrittore svizzero Max Frisch spiegando perché troppi connazionali fossero così ostili agli immigrati italiani contro cui avevano scatenato tre referendum. Ostilità antica. I nostri nonni furono portati in salvo, come i neri di Rosario, dalle autorità svizzere costrette ad organizzare dei treni speciali per sottrarli, nel 1896, al *pogrom* razzista scatenato dai bravi cittadini di Zurigo. E altri gendarmi e altri treni avevano sottratto i nostri nonni, tre anni prima, ad Aigues Mortes, alla furia assassina dei francesi che accusavano i nostri, a stragrande maggioranza “padani”, di rubare loro il lavoro. È scoraggiante constatare come la storia sembri non insegnare nulla!

Paura dell'altro

Perché l’altro, il diverso, di cui abbiamo bisogno, in realtà ci fa paura? Perché la diversità è considerata come una minaccia al proprio equilibrio, solleva dubbi, crea ansia, mina la stabilità del gruppo di appartenenza, catalizzando una solidarietà che si giustifica nel solo impegno collettivo contro l’invasore – antiche e sempre nuove forme di xenofobia tanto care alla Lega –. Quando il mondo era molto grande, le differenze tra culture e popoli esistevano, però non facevano paura, perché erano lontane, non concorrevano fra loro e c’era spazio per tutti. Le differenze, in quanto lontane, apparivano “piccole”, talvolta anche esotiche ed affascinanti. Oggi, abitanti di un mondo diventato troppo piccolo, frequentandoci scopriamo quanto siamo lontani, nel senso di diversi.

Le politiche fondate sul mito della sicurezza, si basano su analisi molto semplicistiche e di comodo ma molto utili a conquistare l’elettorato più esposto alle difficili convivenze con le comunità straniere e alle paure, reali e immaginarie, che ne scaturiscono. E funziona! L’avanzare dei partiti xenofobi in tutta Europa lo conferma! George Lakoff, professore di linguistica, disse nel 2004 che la parola guerra – contro il terrore – era “usata non per ridurre la paura ma per crearla”. Ecco perché, in politica, non si cerca di spiegare la presenza silenziosa di circa un milione di irregolari ai quali affidiamo quotidianamente gli affetti più cari, dai nostri figli agli anziani genitori, nonché i mestieri più duri e i settori vitali della nostra economia sommersa³. Le mitiche leggi sulla sicurezza sono pronte a sacrificare questo immenso patrimonio umano pur di placare la nostra sindrome da cittadella assediata, quella stessa sindrome attorno alla quale ha ruotato la fallimentare politica americana dell’era Bush junior...

Conoscere e conoscersi

L’alternativa? Davvero conoscere e conoscersi. Roberto Saviano da anni ci dice che se ci mettessimo ad osservare le condotte dei migranti, la paura si complicherebbe, verrebbe controbilanciata da analisi e sentimenti diversi. Una paura che si complica è già meno infiammabile, strumentalizzabile⁴. Certo, in ogni immigrato ci sono più anime: la peggiore e la migliore. Proprio come negli italiani: siamo ospitali e xenofobi, aperti al diverso e al tempo stesso ancestral-

mente chiusi. Ma non investire sull'integrazione, concentrandosi solo sul totem della sicurezza, è un atteggiamento politicamente miope e rischia di generare un effetto perverso: pur stringendo oltremodo le maglie degli ingressi, pur continuando a rendere difficile l'accesso alla cittadinanza, già ora e sempre più in futuro ci si dovrà comunque confrontare con una quota consistente di “nuovi italiani, nuovi francesi, nuovi inglesi...” che chiederanno di



“Volevamo braccia, sono arrivati uomini”, sospirò trent'anni fa lo scrittore svizzero Max Frisch spiegando perché troppi connazionali fossero così ostili agli immigrati italiani contro cui avevano scatenato tre referendum

essere protagonisti nella vita sociale, non accontentandosi più del ruolo di “utili invasori” – per citare il sociologo Ambrosini – che sinora, nella migliore delle ipotesi, abbiamo loro riservato. Con quali cittadini ci troveremo allora a convivere? Con persone impegnate nella costruzione del bene comune oppure con italiani di serie B, incattiviti poiché a lungo esclusi, indifferenti al destino del proprio paese di adozione poiché abituati a percepirsi come diversi? Più integrazione, più realismo, meno paura: non è uno slogan buonista, ma un appello per chi ha a cuore il futuro dell'Italia. La grande sfida è quella di costruire una nuova cittadinanza, che Khaled Fouad Allam ha felicemente definito come : “una comunità di destino”!

Da dove partire?

Forse vi sorprenderò ma credo esista un tema cruciale oggi: quello di sapere se l'uomo occidentale voglia ancora vivere! Piuttosto che circondare il nostro mondo di barriere di ogni sorta, non sarebbe meglio che fosse ridonato all'uomo occidentale questo desiderio? Oggi, molti intellettuali si domandano se si possa ancora parlare di spirito europeo, di cultura europea. Se sì, in che senso possiamo farlo? Come si ripropone una certa idea di uomo nella crisi di oggi? In realtà, la questione essenziale non è tanto quella di un modello da proporre all'uomo. In termini filosofici, non è il punto dell'essenza, bensì quello dell'esistenza. La questione che ci interessa è una questione di vita o di morte. E non è un modo dire. Si tratta dell'alternativa posta alla fine del Deuterono-

mio : “io ti ho posto davanti la vita e la morte; scegli dunque la vita” (30, 19). Quando da adolescente ho letto questo versetto per la prima volta, ho sorriso: che scelta assurda! Chi sceglierebbe la morte piuttosto della vita? Mi sbagliavo. L'uomo ha oramai nelle sue mani la possibilità di fare di questa scelta qualcosa di molto concreto. Il versetto biblico continua: “scegli dunque la vita, perché possa vivere tu e la tua discendenza “. È chiaro: il tema non è solo quello di sapere se per noi la vita sia gradevole. Noi “siamo imbarcati” (Pascal), nel bene e nel male. Comunque già in vita e quindi obbligati a cercare di trarne il miglior giovamento. Invece, il tema della discendenza è più serio: noi siamo chiamati a scegliere la vita in termini di futuro che si apre e non solo di presente da godere! Hans Jonas lo chiamava “principio responsabilità”⁵: “Agisci in maniera tale che le conseguenze dei tuoi atti siano benefiche per la vita”. C'è una paura che nasce dall'egoismo, dall'assenza di visione. Ma c'è una condizione che fonda la solidarietà: come si può essere solidali se non a partire da



C'è una paura che nasce dall'egoismo, dall'assenza di visione. Ma c'è una condizione che fonda la solidarietà: come si può essere solidali se non a partire da una prossimità offerta e da una condivisione sperimentata?

una prossimità offerta e da una condivisione sperimentata? È l'individualismo a minare la solidarietà. Questa forma di solitudine genera in sequenza paura, chiusura, rifiuto dell'altro, specie se portatore di una diversità. Come purtroppo accade verso gli immigrati.

Ritorniamo dunque, al testo di partenza. C'è una memoria da recuperare, una memoria che è incarnata anche dalla sapienza biblica nel libro del Levitico: “Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri” (Lv 19, 33-34). Non possia-

mo parlare di ospitalità senza riflettere sul senso della “stranierità”, una parola chiave della storia biblica antico-testamentaria.

“Stranierità”

Il popolo ebreo era per essenza “migrante in cerca di benessere, di pace, di futuro”, definendosi più precisamente come “comunità di stranieri e pellegrini

Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno (ed alluminio) nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri



ni in cammino verso una terra promessa”. Il Patriarca Abramo, è definito lui stesso come “forestiero e di passaggio” (*gêr* e *tôšab*, Gn 23, 4), orientato verso destinazioni nuove e mai definitive. Dio aveva dato una chiave interpretativa dell'erranza abramitica: “Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne...” (Gn 17, 8). Israele continuerà a restare, per l'eternità, “straniero nella sua terra”. Perché Dio è il vero proprietario e Israele è un semplice “affittuario”⁷. Questa idea contiene in germe l'atteggiamento spirituale che ritroviamo nei Salmi. L'israelita sa di non avere alcun diritto davanti a Dio e desidera essere solo suo ospite⁸; Israele riconosce che è straniero in casa propria, di passaggio come tutti i suoi antenati⁹. È a partire da questo suo statuto che il Popolo eletto codifica la norma evocata pocanzi: “Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero, che è domiciliato in mezzo a voi...” (Es 12, 49). Quello che sorprende di più, in questa visione antico testamentaria, è che il Signore, non solo ha uno sguardo benevolo ed attento nei confronti della condizione del suo popolo, ma dice a Giacobbe: “Io scenderò con te in Egitto, e io certo ti farò tornare...” (Gn 46, 4). I rabbini hanno sempre interpretato questo versetto in modo letterale: è Dio stesso che accompagna il suo popolo in esilio... Dio è esule con il suo popolo¹⁰. La bibbia può essere meditata davvero come una “scuola di xenofilia”, perché in essa, prima di tutto essere stranieri diventa

simbolo della condizione umana e della condizione di Dio nel suo esodo perenne verso l'uomo.

Direi ancora più chiaramente: la bibbia colloca lo straniero al cuore stesso del racconto della fondazione d'Israele, elemento paradossale, perché abitualmente i racconti di fondazione ruotano intorno alla figura di un eroe e alla forza che da essa promana: non solo fisica ma anche quella dell'intelligenza o della sapienza. Caso unico al mondo, Israele al cuore della sua memoria, del suo racconto fondatore, pone l'immagine dello straniero, e attraverso lo straniero ridefinisce Dio, l'uomo, e il mondo.

Che cosa significa per noi oggi, declinare il concetto di "stranierità" nel cuore dell'avventura umana?

La "stranierità" di cui abbiamo parlato fin d'ora, non ha un senso immediatamente escatologico – è una interpretazione durata per secoli nella teologia cristiana, vedi *Lettera a Diogneto* –: non implica l'idea dell'abbandono di questo mondo per un altro mondo ma è un invito ad abitare diversamente questo mondo, secondo una logica non dell'appropriazione ma della disappropriazione e cioè della gratuità¹¹.

Questa diversità con la quale, per la bibbia, bisogna abitare il mondo può essere formulata con il termine "ospite", che dello straniero biblico è la traduzione adeguata. "Per la bibbia si è stranieri nel mondo in quanto ospiti, e ospiti nel duplice significato di questo mirabile termine: in quanto ospitati, il significato passivo, e in quanto ospitanti, il significato attivo. Questo è lo statuto antropologico dell'uomo biblico, questo è il segreto di tutta la bibbia, il suo centro nascosto e pulsante".¹² Il padre Jean Daniélou ricordava che il passaggio dal mondo animale al mondo umano è avvenuto quando si è avuta la percezione che il diverso da me, da nemico, *hostis*, è divenuto *hospes*, da diverso da me e potenzialmente pericoloso, a come me bisognoso della stessa vicinanza e tenerezza. Ecco perché, anche se il famoso comandamento dell'amore afferma: "Ama il prossimo tuo come te stesso", in realtà è l'unica circostanza in cui ricorre il termine prossimo, mentre invece, in oltre quaranta ricorrenze si parla di straniero: "ama lo straniero come te stesso".

Una società senza stranieri?

Domanda: lo straniero che fu il nemico nelle società primitive – e probabilmente nuovamente un po' ai nostri giorni –, può scomparire nelle società moderne? La possibilità di una società senza stranieri, senza "estranei", è stata sognata all'orizzonte della religione e della morale e si presenta nuovamente oggi in un contesto di integrazione economica e politica planetarie. Miracoli pericolosi del "soldo"! Ha fatto ormai epoca la battuta del vecchio geniale Ruud Gullit (uno dei tanti "negri" importati a Milano da chi ora constata con un certo ribrezzo che la Capitale della finanza italiana sembra una città africana!), quando disse: "Se sei miliardario e giochi nel Milan sei anche un po' meno negro"¹³. La grande questione è: possiamo sognare di vivere con gli altri

senza ostracismo ma anche senza annullamento inglobante di ogni differenza? Quando parliamo di Mediterraneo, ma più in generale di Europa, dobbiamo tenere conto della forza del mito, di tracce di racconti e leggende che orientano implicitamente la nostra visione del mondo e dell'altro. Ma oggi, come se non bastasse, bisogna lottare contro una forza di segno opposto ma che mira allo stesso risultato: quella globalizzazione che diventa progetto di



Il popolo ebreo era per essenza.....
“migrante in cerca di benessere, di pace, di futuro”, definendosi più precisamente come “comunità di stranieri e pellegrini in cammino verso una terra promessa”. Il Patriarca Abramo, è definito lui stesso come “forestiero e di passaggio”

eliminazione delle differenze considerate come una minaccia. Ora, in contesto di integrazione europea così come di nuova visione del Mediterraneo, dobbiamo porci una domanda essenziale: l'identità culturale può accettare la parte di alterità che farebbe della diversità una ricchezza e non una minaccia?¹⁴ L'altra faccia di questa domanda è: crediamo davvero di sentirci più sicuri grazie alla equiparazione legale tra clandestino e criminale, al divieto per lo straniero irregolare di sposarsi nella nostra terra e di riconoscere i suoi figli se non a prezzo di confessare il peccato originario di un'esistenza che noi consideriamo abusiva?

Una spiritualità dell'accoglienza

La sfida, antica e sempre nuova, dell'accoglienza, potrebbe essere affrontata analizzando le questioni legislative specifiche concernenti la regolazione del flusso migratorio e l'integrazione degli stranieri nel paese d'accoglienza. Ma prima ancora di riflettere sul come rispondere all'emergenza rifugiati, il pro-

blema dell'immigrazione ci costringe ad interrogarci sulle cause che determinano gli esodi massicci di popolazioni e di gruppi sociali. La sfida dell'accoglienza non è solo economica¹⁵ o solo politica ma anche spirituale. Se ci apriamo al cuore di una spiritualità dell'immigrante, una domanda sembra emergere con forza: come conservare la speranza quando i tempi sono difficili ed avversi? Il tema dell'accoglienza e del donare speranza, o se preferite, del sce-



La vera bussola fondamentale resta quella offerta dall'intangibile dignità e valore della persona, di ogni vita umana e dei suoi diritti fondamentali, che non sono concessione di nessuna autorità o legge umana, ma sono scritti nel suo stesso essere di uomo e di donna, di ogni persona nella sua concretezza storica

gliere e lavorare per la vita in tempi avversi, ha alimentato la meditazione di Pietro nella sua prima epistola, indirizzata ai cristiani dispersi nelle città dell'Asia Minore. I toni di Pietro sono escatologici, tuttavia, non tralascia un forte appello alla solidarietà quotidiana: di fronte a situazioni di abbandono di questi "cristiani senza tetto né terra", si insiste sull'esigenza di una comunità che sia "casa" per i "senza tetto" perché fondata sulla pratica dell'accoglienza e dell'ospitalità reciproche. L'esercizio di questa spiritualità dell'accoglienza, che alimenta la speranza in un contesto avverso, non è possibile senza il riconoscimento di una dignità umana fondamentale, perché lo straniero rappresenta un'alterità radicale ma incarnata e non può essere ridotto a soggetto di "una massa di dannati", a mero dato statistico, e una pratica fastidiosa tra le altre. Sì, la vera bussola fondamentale resta quella offerta dall'intangibile dignità e valore della persona, di ogni vita umana e dei suoi diritti fondamentali, che non sono concessione di nessuna autorità o legge umana, ma sono scritti nel suo stesso essere di uomo e di donna, di ogni persona nella sua concretezza storica – nella carta universale si fa riferimento ai diritti dell'uomo e non a quelli dei cittadini italiani!¹⁶ –. Questo vale per terra e per mare, sul lavoro e sulle strade, nei primi istanti dell'esistenza e negli ultimi; vita umana preziosa non in base a graduatorie stabilite da criteri per lo più riconducibili all'avere e al pro-

durre, ma per il suo stesso esistere. È solo partendo da queste premesse che si può esigere, a giusto titolo, una reciprocità etica da parte della persona accolta. Quest'ultima non può essere trattata indefinitamente né come un rifugiato da assistere, né come un lavoratore ridotto alla sua bruta produttività. I suoi diritti sociali gli sono dovuti nella misura in cui accetta una certa obbligazione sociale di solidarietà e di partecipazione alla vita civile – risposta che è sempre molto positiva, là dove l'integrazione è riuscita –. La sfida è quella di operare per una coesistenza che non diventi assimilazione: detto altrimenti, per il rispetto delle differenze. La diversità dell'altro deve essere rispettata ed è solo in questo ambito che si può instaurare una fraternità – nella bibbia, lo straniero e lo stesso nemico, possono essere considerati come dei fratelli senza mai diventare degli eguali –. Il discorso di una “fraternità planetaria” esula da facili fraintendimenti “ugualitaristici” che sono populistici e fondamentalmente totalitari. Potremmo bandire un giorno la parola “clandestino” nel vocabolario? Non si sceglie mai di accogliere ma l'altro fa irruzione nel nostro mondo strappandoci al nostro ripiegamento per renderci, di fatto, più umani e, per ciò stesso, all'altezza della gratuità divina! “*Io ti ho posto davanti la vita e la morte; scegli dunque la vita*”. Fortunatamente, a volte, la vita trionfa per la sua stessa straordinaria forza sulla morte. Auguro a tutti voi di percorrere questi sentieri di vita!

NOTE

¹ Relazione del 1912 dell'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani riportata da MARCO BOUCHARD, *La morte del prossimo*, in “Riforma” n. 20 del 22 maggio 2009.

² C'è una doppia datazione che farebbe riferimento ad un rapporto USA del 1912 o del 1919. In ogni caso, ci sono molti documenti dell'epoca che confermano la difficile situazione degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Il libro *Storia dell'emigrazione italiana* riporta citazioni non certo entusiasmanti. Anche il libro *Some Aspects of Italian Immigration to the United States*, di Antonio Stella (1924), segnala la pessima reputazione degli immigrati italiani, notando che le statistiche dimostrano che è immeritata. Un altro titolo che viene fuori cercando parole chiave inglesi attinenti alla citazione è *Italians-Americans and their communities of Cleveland*, di Gene P. Veronesi (1977), che cita i casi del tenente Petrosino e di Sacco e Vanzetti e alcuni stralci dei nastri dello scandalo Watergate nei quali Nixon rivela un fortissimo sentimento anti-italiano.

³ Il nostro è un paese in cui il 9,7% del Pil è prodotto da stranieri, 7 imprese su 100 sono gestite da extracomunitari e i lavoratori immigrati versano 5,5 miliardi di euro all'Inps – a fronte, per il momento, di pochissime pensioni percepite –, un paese in cui solo gli alti tassi di natalità tra gli immigrati compensano il declino demografico italiano e dove si contano studenti di 180 diverse nazionalità (troverete decine e decine di statistiche di questo tipo nel fondamentale *Dossier Statistico annuale sull'Immigrazione della Caritas-Migrantes* appena ripubblicato).

⁴ Negli ultimi anni, alcune insurrezioni contro camorra e 'ndrangheta sono venute non dagli italiani, ormai rassegnati, ma da loro. È successo a Castelvoturno il 19 settembre 2008, dopo la strage di sei immigrati africani da parte della camorra. È successo a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, dopo l'uccisione di lavoratori ivoriani ribellatisi alla 'ndrangheta, il 12 dicembre 2008. Ma esistono altri casi, memorabili. Il 28 agosto 2006, all'Argentario, una ragazza dell'Honduras, Iris Palacios Cruz, annega nel salvare una bambina italiana che custodiva. L'11 agosto 2007 un muratore bosniaco, Dragan Cigan, annega nel mare di Cortellazzo dopo aver salvato due bambini – i genitori dei bambini lasciano la spiaggia senza aspettare che il suo corpo sia ritrovato –. Il 10 marzo 2008 una clandestina moldava, Victoria Gojan, salva la vita a un'anziana cui badava. Due anziani coniugi sono massacrati a martellate alla stazione di Palermo, nessun passante reagisce tranne due nigeriani, Kennedy Anetor e John Paul, che acciuffano il colpevole: erano giunti poche settimane fa con un barcone a Lampedusa. Può accadere che l'immigrato inoculi nella nostra cultura un'umanità e un senso di rivolta che negli italiani sono al momento attutiti (cfr. ROBERTO SAVIANO, “la Repubblica” 13 maggio 2009).

⁵ Tutto, anche le questioni dell'economia globale e dell'ambiente planetario, passano per questa scelta di “futuro”: proprio il contrario di quanto dice il “Verbo del consumismo moderno”... Tu non sai come arrivare alla fine del mese – e siamo già fortunati! – e ti si dice: bisogna far riprendere i consumi! E di cosa?

⁶ I *gérîm* sono gli immigranti e pellegrini esiliati e clandestini che vengono da altre tribù, città o nazioni, senza protezioni né privilegi.

- ⁷ “Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini” (Lv 25, 23).
- ⁸ “Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte? Colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente” (Sal 15/14, 1-2).
- ⁹ “Ascolta la mia preghiera, Signore, porgi l’orecchio al mio grido, non essere sordo alle mie lacrime, poiché io sono un forestiero, uno straniero come tutti i miei padri” (Sal 39/38, 13).
- ¹⁰ Questo tema della presenza di Dio in esilio si rinnova parzialmente nella teologia dell’incarnazione e della missione umana del Figlio di Dio: Gesù è il modello di “uscita da sé” per gli altri, quello che teologicamente chiamiamo *kenosi* o svuotamento, abbassamento. Perché Dio si sarebbe fatto straniero nell’incarnazione? Per incontrare l’uomo, per accogliere gli stranieri di questo mondo nello spazio della cittadinanza divina: “Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e famigliari di Dio...” (Ef 2, 19). Come ricordava Gustavo Gutierrez, non siamo chiamati ad accogliere perché siamo buoni né perché coloro che accogliamo siano necessariamente buoni, ma perché Dio è buono! Detto diversamente, la “stranierità” e l’“itineranza” sono luoghi teologici che ci permettono di percepire aspetti originali ed essenziali del Dio della nostra fede.
- ¹¹ Ci ispiriamo alle considerazioni di CARMINE DI SANTE, “Lo straniero ospitato e lo straniero ospitante” in Ronchi ed., *Lo straniero: nemico, ospite, profeta?*, Milano, Paoline, 2006, p. 55-78.
- ¹² *Ibid.*, p. 59.
- ¹³ Del resto il Capo del Governo ci ha recentemente spiegato che: “Nella politica è come nella vita normale, per risolvere i problemi bisogna comportarsi come con i clienti.” A proposito della carnevalata della visita di Gheddafi in Italia (“è originale e l’ho trattato come un cliente originale”). Chiosa: “se trovi la chiave per trattare un cliente originale te lo conquisti per tutta la vita”.
- ¹⁴ In questo senso l’ospitalità è capacità di conciliare identità, diversità ed alterità. Non c’è possibilità di pensare un’identità senza riferimento all’alterità, in quanto io sono in quanto diverso da... La particolarità e la diversità dell’altro, dello straniero, donano alla mia propria particolarità di essere una delle forme possibili dell’essere uomo. Insomma, io non sarei io senza l’esistenza dell’altro da me!
- ¹⁵ Se vogliamo che le merci e il denaro circolino liberamente sul pianeta, non possiamo certo impedire la libera circolazione delle persone!
- ¹⁸ In realtà, il problema oggi del rifugiato è che diventa spesso “non-persona” finché lo stato che accoglie non voglia assegnargli eventualmente un’identità. Le frontiere degli Accordi di Schengen sono aperte internamente per uno scambio tra medesimi ma escludono la differenza dell’esterno. Dal momento in cui si procede ad abolire le frontiere interne si procede ad un blocco ancora più ferreo di quelle esterne – all’Unione Europea, in questo caso –. Colui che bussa alle porte di uno stato chiedendo asilo, si vedrà recapitare lo stesso rifiuto da tutti gli stati dell’area.

Dall'incontro con Dio all'incontro con i fratelli

Angela Vaccanio e Alfredo Valli *laici domenicani*

Si è tenuto a Bologna dal 17 al 19 giugno scorsi, presso il convento di San Domenico, il 9° convegno nazionale di formazione dei laici domenicani. Al Convegno sono intervenuti i componenti delle Fraternite di diverse regioni italiane oltre che una delegazione giunta da Malta.

I partecipanti sono stati accolti dal saluto del priore provinciale fra Riccardo Barile, saluto rivolto anche a nome degli altri provinciali. Fra Riccardo Barile ha sottolineato l'importanza di avere scelto il convento che racchiude l'Arca di san Domenico come sede del convegno, ricordando che i luoghi hanno una



I partecipanti al convegno, veduta della sala Bolognini

loro grazia poiché sono legati alla nostra umanità. Erano inoltre presenti fra Davide M. Kammler, promotore generale del laicato e fra Bernardino Prella, socio per l'Italia e Malta del Maestro dell'Ordine, di cui hanno portato il saluto e i migliori auspici per lo svolgimento del convegno.

Aprendo i lavori, il presidente nazionale del laicato, dottor Gianantonio Ratti, facendo sua una famosa affermazione di Yves Congar, ha ricordato che il laico è colui per cui le cose esistono, qualcuno che vive cercando di conoscere tutte le cose nel modo in cui le conosce Dio e questo si chiama Fede. A maggior ragione noi oggi non possiamo disattendere le sfide che l'attualità ci pone. La testimonianza di vita e le convinzioni personali, anche se profonde e significative, se espresse solo a livello individuale, hanno scarsa efficacia e rilevanza nella società contemporanea. Come laici appartenenti all'Ordine dei predicatori siamo chiamati a compiere un grande salto di qualità, passare quindi da

un discernimento personale ad un discernimento comunitario. Una trasformazione che deve avvenire ai vari livelli della vita comune: nelle nostre fraternite, all'interno della famiglia domenicana, nella società e nella Chiesa.

Particolarmente suggestiva ed apprezzata è stata la riflessione proposta da fra Giuseppe Barzaghi, incentrata sul tema che dava il titolo al convegno: "Dall'incontro con Dio all'incontro con i fratelli". Fra Giuseppe Barzaghi ha evidenziato come spesso ci adattiamo in modo superficiale alle cose. Non siamo in grado di lasciarci introdurre in un punto di vista diametralmente opposto a quello che siamo soliti avere. San Paolo afferma che in Cristo tutto è ricapitolato, occorre quindi ri-capitolare, ossia vedere nuovamente le cose dalla parte del Capo (non dai piedi!). Vedere tutto secondo un modo di eccellenza non cambia la sostanza delle cose, cambia invece la nostra capacità di vederle trasfigurate (dove trasfigurare significa attraversare la figura) ossia effettivamente per ciò che esse sono. Abbiamo un importante esempio nel testo evangelico che narra proprio l'evento della trasfigurazione, dove Gesù manifesta la sua gloria attraverso la sua morte. I discorsi ruotano intorno alla sua dipartita ma al centro c'è la manifestazione della sua gloria. La rivelazione che Dio fa di se stesso, offre a noi la capacità di relazionarci in modo nuovo. Davanti alla manifestazione di Dio non possiamo non prendere posizione: "chi non è con me, è contro di me". Non si tratta però di assumere una lettura fanatica ed integralista del Vangelo. Al contrario possiamo meglio comprendere quella che il Concilio Vaticano II chiama l'appartenenza invisibile a Cristo a partire da un'altra affermazione che solo apparentemente è opposta alla precedente ma che in realtà ne svela il senso: "chi non è contro di me, è con me". Ovvero, chi non si oppone volontariamente a Gesù Cristo, già gli appartiene, anche se in modo inconsapevole. Da qui scaturisce l'opportunità di riconoscerci come fratelli, poiché tutti generati da un solo Padre.

A questa relazione ha fatto seguito il lavoro di quattro commissioni di approfondimento del tema, declinate ciascuna sul rapporto tra la vita e i quattro aspetti del carisma domenicano: comunità, preghiera, studio e predicazione.

Al termine di questo breve resoconto ci sia permesso esprimere qualche considerazione personale. Come ogni attività umana il convegno ha evidenziato limiti. Forse si poteva organizzare e strutturare meglio lo svolgimento delle giornate. Anche il numero dei confratelli e consorelle giunti a Bologna poteva essere sicuramente più alto, così come dal lavoro delle commissioni di studio poteva emergere un livello propositivo più intenso. Ma accanto alle ombre appena citate sono degne di sottolineatura alcune luci. La partecipazione al convegno della delegazione maltese ha evidenziato il desiderio condiviso di una collaborazione più intensa con la famiglia domenicana della vicina isola, così come il clima fraterno e sereno delle giornate vissute insieme è sempre un incoraggiamento nel nostro cammino. La preghiera e la vicinanza all'Arca del Santo Padre Domenico è stata sicuramente una tra le note più importanti e riuscite del convegno e ci piace chiudere pensando ai frutti che ognuno di noi può avere come "ritorno" nelle varie situazioni della vita quotidiana.

Fra Raffaele Previato *op*, promotore del laicato domenicano

lettera ai laici domenicani

Carissimi,

l'incertezza su tanti settori della vita di questi ultimi anni ci spinge sempre e con più forza a trovare una qualche solida base su cui fondare la nostra speranza. Senza questa base anche la speranza la vediamo fluttuare impotente in un gioco rovinoso che tende alla depressione, fino al punto che non si capisce più bene se l'uomo sereno e tranquillo di oggi sia l'uomo indifferente che ha chiuso gli occhi e le orecchie, mentre l'uomo di fede non possa che essere un uomo angosciato.

Se ci è stato dato un tempo in cui la nostra preghiera poteva godere di canti e di lodi, ora non è più così e, sempre di più, la sua forma più alta diventa: "Signore, abbi pietà di noi".

Ci sono certo ancora i tentativi di liturgie "artistiche" che trasportano in un "altro mondo", ma assomigliano troppo a quel pensiero "positivo", voluto a forza, che per sussistere deve non vedere la realtà. Un po' come il dire ostinatamente che tutto va bene, mentre si sta precipitando nel burrone.

Ma il bisogno, la povertà, oltre che farci "aguzzare l'ingegno", ci dà una straordinaria capacità di penetrare e capire più e meglio su quali basi è costruita la fede cristiana, la nostra fede.

Al contrario dell'orgoglio umano che sempre si fa giudice implacabile sulla miseria umana, condannandola come dis-umana e quindi da negare, riscattandola, se possibile, verso una situazione di non-miseria, o abbandonandola anche cinicamente al suo destino, la fede la riconosce e le attribuisce una dignità senza pari: "Dio ama – apprezza, predilige – l'uomo dal cuore ferito".

Non c'è bisogno che l'uomo di fede debba dirsi, ogni volta che si guarda allo specchio: "Sì, in fondo, sono bello". L'uomo di fede può vedere le sue rughe e l'usura del suo volto e tanto di più sapere che Dio è dalla sua parte.

Ecco dove vedo la base di una speranza che non può crollare perché non legata agli alti e bassi di un mercato sempre più tempestoso.

Così, da questa prospettiva colgo la situazione anche del nostro laicato domenicano. La sua fragilità è davanti ai nostri occhi in tutta la sua chiarezza: anzianità, malattie, piccole fraternite, spesso disperse, ecc. È inutile cercarvi la "pietra sana" sulla quale far leva per una migliore speranza. Proprio la "pietra scartata" è la pietra che la meraviglia di Dio pone a testata d'angolo.

Il mio augurio e la mia preghiera di "promotore" del laicato domenicano per tutti voi è dunque questo: non disprezzate né la vostra, né l'altrui miseria, anzi cercate di vedere come proprio in essa Dio compie le sue meraviglie.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

FAENZA

Notizie dalla fraternita

Carissimi amici di *Dominicus*, ci siamo accorti che da tempo non sono state inviate alla rivista notizie dalla fraternita laica di san Domenico San Pio V di Faenza. Con l'impegno di essere più tempestivi riepiloghiamo brevemente i fatti principali dell'anno trascorso. Il 15 maggio 2010, promessa perpetua come laica consacrata di san Domenico di Vanda Tortori presso il monastero dell'Ara Crucis di Faenza; ha celebrato il rito fra Fiorenzo Forani assistente della fraternita. Il 16 ottobre 2010, promessa perpetua di Valeria Minardi e Massimiliano Pradarelli presso il monastero dell'Ara Crucis di Faen-

za; ha celebrato il rito fra Fiorenzo Forani; le monache hanno organizzato una piccola festa per tutti i partecipanti.

La fraternita continua la *lectio divina* sul vangelo di Luca, la lettura e riflessione sul secondo volume di Joseph Ratzinger dedicato a Gesù di Nazaret e approfondisce anche il pensiero di Tommaso d'Aquino.

Inoltre l'associazione "Centro san Domenico di Faenza", emanazione delle attività della fraternita, fondata da alcuni laici domenicani e dal compianto padre Alfonso D'Amato (1915-2002), dotata di una biblioteca di circa 5.000 volumi e strumenti informatici a disposizione di tutti, ha proposto agli amici e alla città i noti incontri di tre giorni su Tommaso d'Aquino: nel 2010 "La

Somma contro i Gentili: per un confronto tra religioni”; nel 2011 – XII edizione – “Corano e Bibbia: un confronto con la guida di san Tommaso”. Gli incontri si sono tenuti nella biblioteca del Centro presso la parrocchia di san Domenico a Faenza.

Hanno relazionato negli anni i seguenti studiosi: fra Alfonso D’Amato; fra Sergio Parenti; Mario Colombo; fra Bernardino Prella; fra Roberto Coggi; professoressa Mirella Lorenzini; fra G. Luigi Boschi; fra Pier Paolo Ruffinengo; professor Alessandro Ghisalberti; professor Andrea Porcarelli; fra Giorgio Carbone; professor Maurizio Malaguti.

(Notizia trasmessa dalla fraternita tramite Massimiliano)

MILANO

Notizie dalla fraternita

La fraternita dei laici domenicani Santa Maria delle Grazie di Milano trasmette le attività svolte durante il primo semestre 2011.

Giovanni Bodio ed Edoardo Capriglione ci hanno lasciati. A loro un ricordo affettuoso per come hanno operato in fraternita e per la loro grande generosità di cuore. Una vicinanza particolare ai familiari ed a tutti coloro che li hanno conosciuti e amati

Il biglietto del tram per la dignità del povero

Continua con successo l’iniziativa per l’aiuto a chi meno ha, in collaborazione con la Caritas di santa Maria Segreta, per la raccolta dei biglietti del tram. Piccola iniziativa ma importante per coloro che in un umile biglietto ritrovano dignità e gioia nel mostrarlo al conduttore.

Incontri su “Come la scienza interroga la fede”

Una serie di riflessioni ed approfondimenti sulle linee di ricerca che la scienza sta percorrendo dal big bang iniziale ai giorni nostri (Tavecchio/Dolfini): seguiranno da ottobre a marzo 2012 gli approfondimenti con illustri teologi e scienziati. Le riflessioni hanno luogo una volta al mese in orario serale presso la basilica di Santa Maria delle Grazie.

Lettura di alcune pagine del dialogo della divina provvidenza

Lettura e riflessioni (il II e il IV giovedì del mese). “Leggiamo insieme alcune pagine del *Dialogo della Divina Provvidenza* di santa Caterina da Siena”, gli incontri proseguiranno fino a dicembre 2011 (quattro incontri).

Festa per il 150° anno dell’unità d’Italia

Il 17 marzo, nel 150° anniversario dell’unità d’Italia, abbiamo festeggiato santa Caterina da Siena e san Francesco, Patroni d’Italia, insieme alla fraternita laicale francescana. È stato un mezzo per unire la nostra fraternita a quella dei francescani in un cammino comune per quanto riguarda la preghiera, l’accoglienza, il servizio.

Esercizi spirituali della fraternita

Dal 19 al 20 marzo il nostro assistente fra Gianni Festa ha affrontato un tema ricco di significati e in grande sintonia con i segni del tempo: “La solitudine del credente”. Gli esercizi, meditati in quattro separate riflessioni, ci hanno introdotti nella riflessione profonda e ricorrente di uno stato d’animo del credente quando il nostro Signore si fa domanda attraverso un sentire di profondo significato emozionale. Gli esercizi hanno raccolto un pubblico numeroso, attento e meditativo nel riflettere su un argomento che tocca un po’ tutti noi e il nostro vivere.

Preparazione degli ulivi

Ci siamo impegnati nella preparazione degli ulivi nella settimana precedente le Palme. Momenti di grande fraternità attraverso il fare e la preghiera dove tutti i confratelli si sono prodigati per un’intera settimana.

Ricorrenza di santa Caterina

Per la ricorrenza della festa di santa Caterina, il 29 aprile è stata celebrata la santa Messa in basilica con la presenza delle crocerossine di Milano.

Supplica alla Madonna

L’8 maggio è stata celebrata la Supplica alla Madonna di Pompei in Basilica; momento di grande impatto emotivo e di riflessione personale.

Pellegrinaggio culturale fra gli splendidi mosaici di Pomposa e Ravenna

Dal 20 al 22 maggio abbiamo realizzato il viaggio programmato "Tra Emilia e Romagna" guidati da fra Davide: abbiamo gustato e ammirato luoghi di culto le cui pareti, rivestite di luminosi mosaici, raccontavano la storia del passato in un susseguirsi di immagini e paesaggi indimenticabili.

Traslazione del corpo del santo Padre Domenico

Il 24 maggio abbiamo partecipato in basilica alla ricorrenza della traslazione del corpo del Santo Padre Domenico, insieme ai frati francescani e alla loro fraternita laica di sant'Angelo, con la quale stiamo percorrendo un tratto di strada comune nella preghiera e nella reciproca fraternità. Sono stati momenti di gioia intensa in un'unica e irripetibile cerimonia di amicizia.

Fiera Missionaria nei "Chiostri Bramanteschi"

Dal 28 maggio al 12 giugno si è svolta la tradizionale "Fiera per le Missioni". È stata una gara di solidarietà e di fraternità per uno scopo che ci ha resi operosi ed appassionati nel donare tempo e fatica per coloro che, ultimi della terra, possiedono la incommensurabile ricchezza dell'amore del Padre (Notizia trasmessa da Ersilia Dolfini presidente della fraternita)

MODENA

Nuovo presidente

Il 26 dicembre 2011 Irene Larcán, presidente provinciale del laicato domenicano, ha confermato Francesco Di Parma presidente della fraternita "Beato Marco" di Modena, eletto dal nuovo consiglio

TRINO VERCELLESE

Nuovo consiglio

La fraternita di Trino Vercellese ha un nuovo consiglio per il triennio 2011-2014 ed è così composto: Montarolo Carla, presidente; Tione Giancarlo, vice presidente; don Giuseppe Rambaldi, maestro di formazione; Olivero Maria Franca, segretaria; Fer-

rarotti Rita, tesoriera; Bonello Rosalina, infermiera; Montarolo Maria Luisa, infermiera; fra Cristoforo Mezzasalma, assistente. Al nuovo consiglio auguriamo un buon lavoro nella comunione della vita domenicana.

PROVINCIA
SAN DOMENICO IN ITALIA

Atti del priore provinciale

Assegnazioni, nomine e conferme

Il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha assegnato:

fra François Dermine al convento san Giuseppe in Fontanellato in data 9 agosto 2011;

fra Marco Davitti al convento di santa Maria delle Grazie in Milano in data 2 ottobre 2011;

con il consenso del rispettivo priore provinciale, ha assegnato al convento san Domenico in Bologna *ratione studiorum* per l'anno scolastico 2011/2012 i seguenti frati studenti della provincia san Tommaso in Italia: Roberto Caprino Campana, Giovanni Corvito, Pietro Gian Nicola Maraglino, Pietro Migliozi, Savino Somma, Domenico Spadafora, Michele Spinali, Giovanni Tisti in data 1° ottobre 2011.

In data 10 ottobre fra Fabrizio Zorzan, dal competente priore provinciale Francesco La Vecchia e con il consenso del priore provinciale fra Riccardo Barile, è stato assegnato al convento di San Nicola di Bari con l'assegnazione Providence per la durata di un anno.

Il priore provinciale ha confermato l'elezione di:

fra Giacomo Milani a priore del convento Cristo Re in Bolzano, avvenuta il 5 ottobre 2011;

fra Fausto Arici a priore del convento san Domenico in Bologna, avvenuta il 7 ottobre 2011.

Il priore provinciale ha accettato le dimis-

sioni di fra Giuseppe Paparone da superiore della *domus* di Santa Maria delle Rose in Torino a partire dal 1° ottobre 2011.

Sabato 3 settembre 2011, alle ore 18.00, nella basilica cattedrale di Crotona fra Matteo Montalcini è stato ordinato presbitero da sua eccellenza monsignor Luigi Antonio Cantafora, vescovo di Lamezia Terme; il giorno successivo, domenica 4, ha celebrato la sua prima santa Messa nella Parrocchia di San Domenico in Crotona



L'8 ottobre 2011, fra Didier Baccianti è stato ordinato diacono nella cattedrale di Bologna da monsignor Ernesto Vecchi.



Fra Antonio Visentin ha dato le dimissioni come maestro dei novizi; con il consenso del consiglio di provincia il priore provinciale ha istituito fra François Dermine maestro dei novizi a partire dall'11 settembre 2011.

Il 28 settembre il priore provinciale, fra Ric-

cardo Barile, ha accettato le dimissioni di fra Raffaele Quilotti dall'ufficio di responsabile del prenoviziato della provincia; lo stesso giorno ha istituito fra Francesco Poloni nello stesso ufficio.

BOLOGNA

Studentato

A Bologna i frati studenti sono quindici. Di questi otto sono della provincia san Tommaso in Italia; sette sono della nostra Provincia. A questi ultimi bisogna aggiungere un frate studente della nostra provincia assegnato per un anno a Bruxelles *ratione studiorum* per ultimare la tesi di dottorato in filosofia in cotutela con un docente di Lovanio.

Dal 21 al 23 ottobre 2011 lo Studio Filosofico Domenicano, la fraternita beato Giordano e l'*Alma Mater studiorum* - università di Bologna, hanno organizzato un convegno di studio dal titolo: "Università, teologia e *studium* domenicano dal 1360 alla fine del medioevo".

CHIERI

Professioni

Sabato 10 settembre 2011, nella chiesa conventuale, fra Agostino Gili, fra Luca Refatti, fra Andrea Sassi e fra Fabio Pari, hanno emesso la loro prima professione nelle mani del priore provinciale, fra Riccardo Barile. Con questa liturgia la comunità di Chieri ha terminato il suo lungo servizio di formazione.

FONTANELLATO

Noviziato

Il 14 settembre il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha intimato l'inizio del noviziato a fra Massimiliano Fanzone (provincia Romana di santa Caterina), Domenico Russo (provincia di S. Tommaso d'Aquino in Italia), Ricardo Orosco Hernandez (provincia di san Tommaso d'Aquino in Italia);

ha presieduto il rito dell'accoglienza fra Francesco la Vecchia, priore provinciale della provincia san Tommaso d'Aquino in Italia.

Il 24 settembre fra Riccardo Barile ha presieduto il rito dell'accoglienza del novizio fra Matteo Rosati della nostra provincia.

Il 25 settembre la comunità era in festa per il venticinquesimo di ordinazione presbiterale di fra Mauro Persici.

MILANO

Lecture bibliche

La congregazione 'Servi dell'Eterna Sapienza' ha ripreso le sue attività con una serie di conferenze tenute da fra Agostino Selva nella sala san Domenico - convento di santa Maria delle Grazie. Il tema di questa serie di incontri, *Gesù compie le Sacre Scritture. Riflessioni sulle profezie dell'Antico e del Nuovo testamento*, si articola in questo modo: "Il mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Messia: tra storia e profezia" (18/10); "Il ricorso alle Scritture. La bibbia ebraica e la versione dei Settanta. Tipologie testuali: la citazione e l'allusione" (25/10); "Il disegno di Dio nella storia e l'importanza del termine compimento" (8/11); "Comprensione del rapporto tra Antico e Nuovo testamento" (15/11); "Gesù e le Scritture: la testimonianza dei vangeli sinottici" (22/11); "Gesù e le Scritture: la testimonianza del vangelo di Giovanni" (29/11).

CURIA GENERALIZIA

ROMA

Noviziato interprovinciale

Il 21 luglio 2001, il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré, ha autorizzato lo spostamento del noviziato nazionale nel convento san Giuseppe di Fontanellato, Parma.

Nuovo direttore CHERTA

Il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré,

in data in data 2 ottobre 2011, ha nominato fra Raffaele Rizzello direttore del CHERTA - *Centre de Hautes Etudes et de Recherches sur Thomas d'Aquin* - per la durata di 5 anni.

ITALIA

CITTÀ DEL VATICANO

Sua Santità Benedetto XVI, in data 3 marzo 2011, ha nominato fra Charles Morerod, figlio della provincia di Svizzera, finora Rettore Magnifico della Pontificia Università san Tommaso d'Aquino e Segretario Generale della Commissione Teologica Internazionale, come vescovo della diocesi Losanna-Ginevra-Friburgo nella Confederazione Elvetica. L'ordinazione episcopale avrà luogo a Friburgo l'11 dicembre 2011.

MONACHE E SUORE DOMENICANE

MONCALIERI - TORINO

Erezione canonica

Le monache domenicane del monastero santa Maria di Magdala – fondazione del monastero Matris Domini di Bergamo – hanno ottenuto l'erezione canonica da parte della competente Congregazione romana.

ROMA

Capitolo provinciale

Le suore domenicane della congregazione di santa Caterina da Siena, nel convento di Montemario, hanno celebrato, dal 16 al 27 luglio 2011, il terzo capitolo provinciale della provincia d'Italia. Sono state elette: suor Emilia Barichello, priora provinciale; suor Liana Mattei, vicaria provinciale; suor Cinzia Vennari, suor Lara Morelli e suor Barbara Bonfante consigliere.

CHIERI

Ospitalità

Il convento di Chieri dispone di una foresteria per accogliere gruppi e persone singole desiderose di condividere un tempo di preghiera, fraternità e riposo.

Per chi desiderasse ricevere informazioni si può rivolgere a fra Enrico: 011.940.39.30

È possibile avere maggiori informazioni consultando il sito web all'indirizzo seguente:

www.conventosandomenico.it

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via San Domenico 1

10023 Chieri (TO)

Tel. 011 9403931

Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com

C.c.p. 57489221 Dominicus

Abbonamento annuale € 20,00

Direttore

Roberto Giorgis

Redazione

Fausto Arici

Riccardo Barile

Gianni Festa

Raffaele Previato

Agostino Selva

Direttore responsabile

Giuseppe Marcato

Progetto grafico

Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa

Gruppo Stampa GB srl

viale Spagna 154

20093 Cologno Monzese

In copertina

BEATRICE BECCARO, *San Domenico*,
Torino 2010, china.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo

n 4319 del 30/10/1997

Anno XIV - n. 4